

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1596

BRAIDENSE

MILANO

IL TRIONFO
DELLA
PRINCIPESSA
IMMORTALE,
OVERO
IL PRINCIPE
DISSOLVTO
CONVERTITO.

Opera Scenica Sacra.

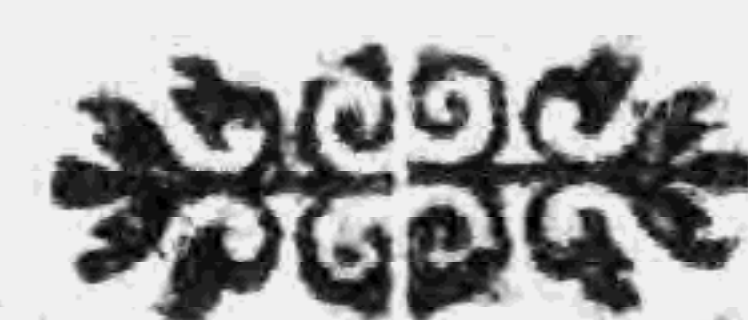
DEDICATA

All' Illustrissimo Signor

CO: GIVLIO

MANASANGVE.

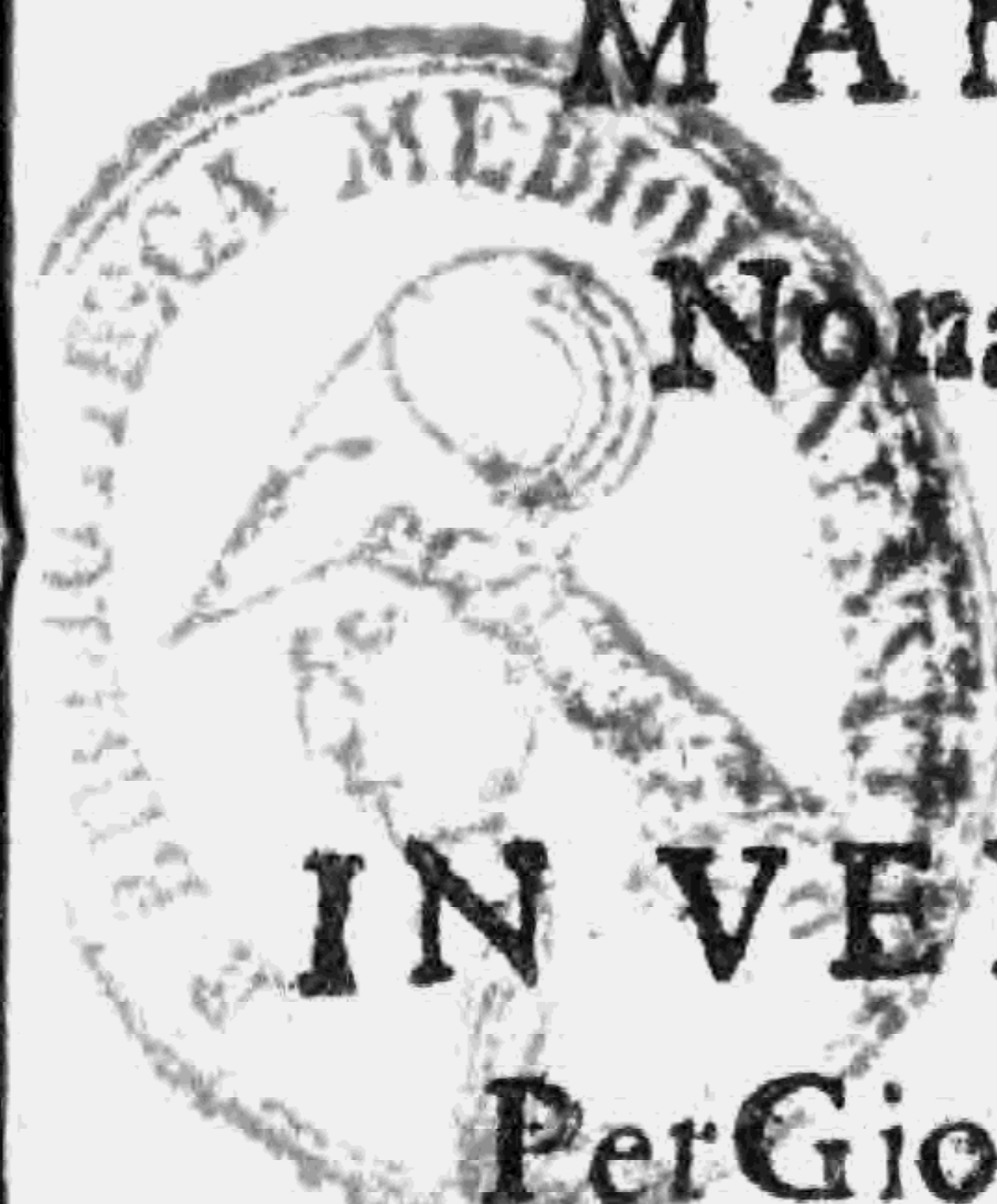
Nonamente Ristampata.



IN VENEZIA M.D.CCIV.

Per Gio: Francesco Valuasense.

Con Licenza de' Superiori.



ILLVSTRISSIMO
SIGNORE.



Gni Opera Figlia de Tor-
chij hà bisogno del suo
Mecenate, perche nata
frà il stridor de medesi-
mi hà seco l'influenza
di soggiacere al stridore degl' Ari-
starchi . Questo riflesso mi condu-

4
ce dinanzi V. S. Illustrissima ad'offerire epilogato in questi pochi fogli **IL TRIONFO DELLA PRINCIPESSA IMORTALE**; rappresentato da eruditi Fanciuli, nel Coleggio de Signori Luganegheri, germogli delli studij, e tralci di quelle Virtù, che può con l'auanzarsi del tempo renderli Immortali nel Tempio Magnifico della Gloria. Dourei veramente tesser Eloggi al Merito sopragrande di V. S. Illustrissima, ma temendo di non poter sodisfare all'impegno, chiuderò con vn **SATIS** solo, che seruirà di far intender al Mondo il sommo del di lei Merito, che soprauanza con ogni ragione il tutto. Mi quì si fermi la penna: che per porger tributi di lode à V. S. Illustrissima, che non può esser più degnamente qualificato, che con l'attributo del proprio Nome, mal si deueno mendicar di passaggio i motiui, e ad'vn Altare, oue si facrifica **IL TRIONFO DELLA PRINCIPESSA IMMORTALE**, con douersi offrir vittime, che non siano suenate per mano della
Glo-

5
Gloria. Agradisca dunque V. S. Illustrissima l'oblazioni affettuosissime di quel Cuore, che sino all'ultima palpitare si dirà

Di V. S. Illustriss.

Vmil. Deuotiss. & Oblig. Seruitore
Gio: Francesco Valuasense.

A 5

A R.

6
ARGOMENTO

DELL'OPERA.

IL Principato del Tarpeio altro non è, che questo Mondo, quale è vn campo battagliaresco, doue di continuo si combatte. Il Corpo mortale è il Principe Dissoluto, quale, in vece di combattere, cede al piacer mondano, & al Demonio che sotto maschera d'amicitia, e sotto nome, l'vno d'Arficcio, l'altro del Cavaliero del Diletto, lo lusingono, indi sono accettati dal medesimo come amici, e suoi Consiglieri, mà essi simulatamente gli tendono insidie per precipitarlo. La Principessa Immortale, che è l'Anima ragioneuole consorte del Corpo, come creatura nobile, preuedendo la di lui ruina, s'opponne al Consorte, lo sgrida, lo supplica à non rendersi vile, mà far testa alla battaglia; Egli però poco la stima, Ella si lagna, si duole. I Serui della medesima Principessa, vno
l'An-

7
l'Angelo del santo Timore sotto nome di Timandro, l'altro Custode sotto nome di Custodio suoi Cavalieri confidenti, procurano conseruare, ed accrescere la costanza nella medesima Principessa, e solleuare il Principe con dargli motiui d'auualorarsi nel combattimento interno. La Principessa questi apprezza, mà il Principe addormentato nelle dolcezze del senso gli disaccia, e non gli stima. Libertino Paggio del medesimo Principe, quale denota il Libero Arbitrio, si duole d'esser fatto schiauo da i Consiglieri del Principe. Finalmente sotto la directione della Penitenza, e della Tribulatione, vna sotto nome d'Austera, l'altra d'Amaranta ambe Pellegrine, dopo molti accidenti, viene assicurato nella costanza della Principessa il Trionfo, e nella conuersione del Principe la Vittoria.

INTERLOCUTORI.

Principessa Immortale.

Principe Dissoluto.

Timandro Secretario della Principessa.

Custodio Cavalier confidente della Principessa,

Aiuto Paggio della Principessa.

Libertino Paggio del Principe.

Austera, e)

Amaranta) Pellegrine.

Arsicio, e)

Giocondo) Configlieri del

Tartufolo, e)

Badarila) Suoi Seruitori.

LE SCENE.

Giardini Reali.

Camera Reggia.

Solitudine.

Machina con Angeli.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Giardini Reali.

Principessa Immortale sola.

E' Doue senza Consiglio lusingati dalla speranza, abbattuti dal timore vi raggirate, ò miei confusi pensieri? Se tall' hora v' inoltrate nella contemplatione della mia essenza; rauuitate per solleuarmi, ch'io sono la Principessa Immortale, la bellezza della natura, la Gloria del Vniuerso, l'Imagine d'vn Dio, la Stella dell'Incarnato Sole, e l'Angelo dell'Amor Crocefisso, e pure oh Dio! e che vale à me l'esser Creatura così bella, se fui destinata per Consorte ad'vno, che mi disprezza, e mi deride! Ad vn Conforte Tiranno! anzi ad vn Carnefice, che mai m'abbandona nel lacerarmi, e nel ferirmi. Oh sorte di Martire, che non si può soffrire! Ma ecco che viene. Ah crudo, e pur l'adoro, e non sel crede. Ascolto i suoi detti.

SCENA SECONDA.

Dissoluto, Principessa, e Arsicio da parte.

Dis. **T**Rionfa il mio cuore, festeggiano i miei sensi, non han freno le mie potenze al diletto. Il Mondo

A 5 m'in-

m'inuita, lo seguo; mi chiama il senso, lo compiaccio; bramo, e possedo; godo, e di godere sempre cresce la brama; frà contenti gioisco, frà diletti festeggio, solo la ragion tal hora ripugna à miei voleri, fà violenza alle mie risoluzioni, amareggia le mie contentezze, toglie la perfetione al mio gioire; mà delusa non per questo trattiene il corso al mio proponimento, pone freno alle mie brame, perche io come Signore di me medesimo, mi faccio legge la libertà del mio viuere felice. Chi nell'Aprile degl'anni non sà cogliere i frutti de i Giardini d'Adone.

Ars. E' pazzo.

Dis. Chi sotto vn Cielo così sereno, e vago habitator d'vn Mondo così delizioso, e vago, non cura le di lui contentezze.

Ars. Delira.

Dis. E chi con cortesi risposte seconda i miei voti? *Parte per veder chi sia.*

Ars. Son il vostro favorito, il vostro diletto.

Dis. Forfi meco scherzauì?

Ars. Dissi da senno.

Dis. Amico troppo ti deuo.

Ars. Vi bramo tutto mio, son con voi, e mi parto.

Dis. Vanne, che ti giuro, che mi sei caro.

Prin. Misero, e pur vaneggi? E con quali espressioni d'affetto accogli chi ti prepara vn'eternità di martiri? Con quali parole honori chi t'insidia per pre-

precipitarti? Amico vn ribelle? Caro vn tentatore? Favorito vn nemico crudele? Deliri, ò pur sogni? Oh Dio, se sognassi, pur tornereffi vna volta in te stesso; mà dubito di peggior male.

Dis. E chi sei tu, che con voci importune di femina indiscreta, al nascer del Sole offendi l'honore di Cavaliero, e tenti la mia discretezza? Di, parla, se non vuoi con questo ferro prouare il castigo, che richiede l'oltraggio, che con parole troppo risentite mi facesti.

Prin. Sono la Principessa Immortale, son l'anima tua, e non mi riconosci?

Dis. Chi?

Prin. La tua Consorte indiuisibile.

Dis. Che chiedi così arrogante?

Prin. Il tuo affetto.

Dis. Amore sdegna l'arroganza.

Prin. Son troppo pietosa.

Dis. Altro chiedi?

Prin. Non altro, che amore.

Dis. Otteneffi la gratia.

Prin. Ah perfido.

Dis. Importuna.

Prin. E come puoi darmi quell'affetto, che ad'altri donasti?

Dis. E come, ed à chi donai gli affetti?

Prin. A chi t'insidia la vita, e ti prepara eternità di martiri.

Dis. Così folle vaneggi?

Prin. Così pazzo deliri?

Dis. Non intesi; dichiarati meglio.

Prin. Prometti d'amarmi?

Dis. E come posso non amar l'Anima mia?

mia?

Prin. Prendi questo Viglietto : leggi ,
leggi crudele. *parte.*

Dissoluto apre il Viglietto , e legge .

Amatissimo , e indiuisibil consorte .

FRà i tuoi diletti , o caro , prouo le pas-
sioni d'Inferno; frà le tue dolcezze pa-
tisco i martiri più crudeli; Mi vedo ab-
bandonata , e schernita , più non m'ami ,
ben lo conosco , e quel , che m'aggiunge pe-
na maggiore è ch'hai riuolto l'affetto à chi
ti tende lacci per precipitarti , à chi ti gui-
da ad vn'eternità di pena . I tuoi nemici;
sono i tuoi più cari , sono in maschera , mà
fuggili , che alla fine si scopriranno nelle
sue ruine . Il mio timore ti sia nel cuore .
Amami , ch'io t'amerò in eterno .

Indiuisibil Consorte .

La Principessa .

Dis. E quale strana scambieuolezza d'
amore , e d'odio mi s'aggira per l'inte-
letto ? Qual orror di confusioni mi
confonde le potenze? Vn Viglietto fo-
riere d'affanno? Queste righe ministre
di martiri? Vanne carta importuna ,
degnà più d'esser calpestata , che regi-
strata ; vanne legger trofeo de i venti ,
già che più leggiera fù colei , che sopra
di te formò caratteri di funesti auuisti .
Parto alle delitie . Ma che nuoua gen-
te e quà . *Getta in terra la carta .*

C E-

SCENA TERZA ,

Tartufolo , Badarillo , e Dissoluto .

Tar. **Q**uesto è vn Palazzo fatto alla
moda; s'entra prima nel Giar-
dino , che nella Sala . Tò , tò , se anco
in questi paesi si giuoca alla ouersci-
na . Orsù cominciamo vn poco à posa-
re i fagotti , e vediamo se alcuno si ve-
de qui girare attorno per dimandare
de i nostri Padroni .

Bad. Aspetta , ch'io posi il mio , e poi ti
darò di mano .

Tar. Hor via fa bel bello , perche vi sono
li Specchi , e le delicatezze del tuo Pa-
drone . Non sono vn'Argo , e se si spez-
zano , la colpa farà la tua .

Bad. Lascia pur far à me ; voltati di dic-
tro , e manda giù pian piano .

Tar. Hor sù , che l'è andata bene : io spiri-
tano dalla paura , che non si rompes-
sero , e però t'hai veduto , che mi sono
accouigliato à poco à poco . Hora , che
diamina d'imbrogli han guidati i no-
stri Padroni in queste parti , e fatto ve-
nir quà noi trauestiti , ed incogniti ?
Chi mi vede , e sente , che mi chiamo
Tartufolo dirà , questo è qualche Ber-
gamasco ; e pure son più furbo , che non
è vn Diauolo , mentre stò à seruirlo ; e
e chi vede te dirà , questo è vn mozzi-
na , e non dirà bugia .

Bad. Ti ringratio dell'honore : hor via ,
quà comparisce vn Cavaliero , rispon-
di

di

di à tuono, e non far delle tue.

Tar. Non dubitare, lascia parlare à me, che starò sul grande.

Dis. Che si fa su questi Giardini? Che chiedete?

Tar. Illustrissimo Signore, noi non siamo per chiedere cosa alcuna, mà per portare queste robbe.

Dis. E à chi deuno seruire cotesti fagotti? che robbe son coteste.

Tar. I fagotti sono de i nostri Padroni, si può guardare la soprascritta.

Dis. Hauete Lettere da recapitare?

Tar. Mancano Lettere; ne sono pieni i Libri.

Dis. Tù non intendi; voglio inferire Viglietti.

Tar. Signor nò, Signor nò, la Lettera, che parla, è la soprascritta di questi fagotti.

Dis. Leuala all'vno, & all'altro, e damela.

Tar. La prima cosa, che m'hauete comandato, non posso eseguirlo; sono impeciate, che non le staccherebbero le tanaglie della nostra fucina.

Dis. Mi conosci?

Tar. A dirla io non v'hò mai più veduto.

Dis. Io son il Prencipe.

Tar. Buon prò vi faccia; & io son Tartutolo stimato Bergamasco, mà in effetti son Buffone Seruitore del Sign. Arsiccio.

Dis. Costui nacque à Luna scema, ben si conosce al discorso.

Tar. Mi vien voglia di dargli vna mentita, sentite spropositi. Signore, perdonate-

natemi. Vostra Magnificenza hà errato. Io naquai quando la Luna era in quintadecima, e mi mantengo sempre nel medesimo posto.

Bad. Signore, già che voi siete il Prencipedi questa Corre, noi siamo qui Seruitori del Sig. Arsiccio, e del Signor Giocondo con questi fagotti, per consegnarli à i medesimi, se però anco sono arriuati, e anco seruirli, se però si compiace.

Tar. Adagio meder parlatore; il patto è che deuo dire io, e non tù.

Dis. Taci tù scimunito.

Tar. Buon prò ti faccia, questo è il tuo ripiglia.

Dis. Dico à te.

Tar. A me? bacio le mani di V. S. Illustrissima: la m'accreisce i titoli, è segno, che hò gran merito.

Bad. Di gratia V. A. non stia à moltiplicar parole con questo mio Camerata, perche la sua balordaggine potrebbe prouocare il suo sdegno; ci dia il comando circa quello, che habbiamo da fare dei fagotti.

Tar. Guardate mozzina; ha cominciato à parlare per noi auanti entri in Corte, ò pensa come sarà fatto Cortigiano.

Bad. Io me l'auuisauo, che voleui dare in cimbali al solito.

Tar. Che cimbali, e che chitarre? Stà à vedere, che laròpiamo al primo ariuor. Non hò paura di quelli, che parlano poi noi.

Dis.

Dis. E là, che repliche son cote ste? Prendete i fagotti, e auuiateui in Corte, che vi faranno insegnate le stanze già consegnate al vostro Padrone.

Tar. Signore, eh Signore, non siete già più meco infuriato, perche auanti entri lo vorrei sapere per non stare in casa d'altri per forza.

Dis. Ti compatisco, perche hai vn Padrone troppo à me caro.

Tar. Manco male. Hora caro Badarillo aiutami à comporre il fagotto, e la pace frà di noi è bella, e fatta.

Bad. Tù t'adiri, e non fai di che, e sempre ti fai scorgere. Hor via posa piano.

Tar. Sia maledetto chi volesse far l'arte del facchino; si porta il peso, e la paura, e se si rompe la vettura del Porto, vale ò quattro bastonate, ò vna dozzina di calci nel bel di Roma.

Bad. Fin' hora è ita bene, e chi serue bisogna hauere vna buona pazienza, e fare quel che vuole il Padrone.

Tar. E ch' i creppa suo danno.

Dis. Seguitemi. Da Arsiccio intendetò chi sia questo Sig. Giocondo, che viene à questa Corte.

SCENA QUARTA.

*Timandro con vn'inuolto, che vi è dentro
vna Testa di morto.*

CHi vuole guadagnare la beatitudine della gratia di Dio è di necessità, che

che tema la sua grandezza, e che obedisca à i suoi precetti. Beato solo è in terra chi sà puntualmente incontrare la Diuinità de' suoi comandi, e chi nõ proua l'Anima assalita da altri dubbij, che da quelli del suo timore. Ben riconoscete al discorso, che sotto nome di Timandro, sono io il ministro del Santo Timore non già di quello, di cui il Supremo Monarca alcune volte si serue per atterrare i peccatori, mosso da giustissimo sdegno, mà di quello, che prouiene dal Diuino Amore, e da Cattolico zelo. Quà ne venni Castellano della Rocca, e Secretario della Principessa, per assistere al trionfo di lei mia Signora gradita, e per ridurre il Principe Dissoluto con la mia guida alla scuola d'Austera Pellegrina mendicante. Mà, che veggio? vna carta? Leggo; ben riconosco i caratteri, ben la dettatura mi fà rauuifare, che la mia Signora questi formò. Chi hà nel cuore la tema del Cielo, non parla, non pensa, non fà, non scriue, che di Cielo. *Legge in secreto.*

SCENA QUINTA.

Austera Pellegrina, e Timandro.

Aust. **S**olitudini beate, amati orrori, di riposo, e di pace alberghi veri, vi la sciai; mà, oh come lungi da voi apprendel'Anima mia inquietudini, &

an.

angoscie! oh come nelle Cittadinische adunate questo Cilicio, vile à gli occhi de mortali, ma pregiato auanti Dio perde, e non mostra i suoi splendori! La Penitenza io sono; e sotto nome d'Austera in habito pellegrino quà venni per ridurre in mente à i mortali, che è tempo di pentirsi, e che la parca non misura l'età, ne hà riguardo al merito, e con falce fatale il tutto adegua. Mà, oh fortunato incontro!

Tim. Mia diletta.

Aust. Mio adorato.

Tim. E doue lasciasti la tua compagna?

Aust. Si staccò da me all'entrata di questi Giardini.

Tim. E come fuori delle solitudini ti vedo in habito di pellegrina?

Aust. Sotto nome d'Austera vò cercando chi non m'apprezza.

Tim. Fori non hai seguaci?

Aust. Mi deridono i mortali.

Tim. E pur senza di te non è perfetto gioire.

Aust. Vedi cotesto bastone addita, che chi cauto camina non cade nella colpa, e con la tua guida s'arriua al Cielo.

Tim. Cotesto Cilicio odora di santità.

Aust. Tanto mi pregi.

Tim. Il tuo merito è registrato à caratteri d'oro nell'Eternità.

Aust. Riconosco queste fortune dal tuo valore.

Tim. L'ascriuo à mio debito.

Aust.

Aust. Sem'ami, non ti staccar da me.

Tim. Giuro star teo in eterno.

Aust. S'accrescono i misivanti. Mà, che inuolto è cotesto?

Tim. Prendi. Quà venni per assistere al trionfo della Principessa Immortale, e per ridurre il Principe Dissoluto nel sentiero della virtù, acciò superi l'infidie de i suoi ribelli, che in maschera lo corteggiano per precipitarlo. Tù con questo siami compagna per abbattere il ribelle. Auerti però, ch'io mi faccio chiamare Timandro Castellano della Rocca, e son Secretario della Principessa.

Aust. Così ti prometto.

Tim. Parto, e teo resto.

Aust. Vanne, ch'il mio cuore è sempre teo.

S C E N A S E S T A .

Giocondo Cavaliero del Diletto con vno Specchio.

Dileguateui cure mordaci, noie spari-
te, tormenti fuggite, mentr'io sotto habito di priuato Cavaliero, celando la mia grandezza, in questa Corte comparisco festoso. Così comanda il Piacere, così vuole vn Regnante, à i cui cenni i mortali tributano il vassallaggio, al di cui Scettro s'inchina vn cieco sì, mà vasto Mondo. Nacqui frà le dolcezze, fui nutrito frà lasciui

Amo-

Amori, Venere mi serui di nutrice, i più pretiosi liquori di Bacco mi diedero a limento di vita, l'auge d'ogni mia fortuna mi dispensò la bellezza, le grazie mi resero amabile, il senso mi fe' pregiato à i viuenti, sol di me stesso mi compiaccio, e felice trà le felicità languisco. In questa Corte vn Principe mio seguace m'attende, e delirante ogn' hora per me sospira. Appagherò i suoi contenti con quelle maniere sensuali, con le quali l'humana compiacenza tengo à i miei cenni incatenata, e vinta. Gioirà contento, languirà per dolcezza. Oh Cielo: e chi non languirebbe à proua del piacere? chi non gioirebbe à vista del diletto? Il mio semblante è strale di Cupido, il mio seno è nido di Venere. Mà ecco il Principe, se non erro.

SCENA SETTIMA.

Dissolutò, e Giocondo.

Dis. **P**Ortento, ò Cieli: che vago oggetto mi rapisce gli sguardi? Cavaliero è questi, mà nella simmetria del gratioso semblante, qual nouello Adone mi si palesa. Vorrei accostarmi, mà pauento i fulmini de' suoi sguardi; è pur gratioso; è pur amabile.

Gio. E come così solo, ò Signore?

Dis. Mi tratteneua sù questi Giardini

ni

dini per attendere vn' Amico mio. *Gio.* E' questi senz'altro. M'inchino à V. A. è troppo compita; non deue prendere disagio per gli Amici.

Dis. Promisi quiui attenderlo à diporto. Mà dimmi, se mi fai lecito, dimmi Cavaliero, che forestiero mi rassistembri; quant'è, che quà giungesti? che chiedi? oue pigliasti alloggio? come ti chiami?

Gio. Venni per riuerire V. A. giùsi l'altra sera, presi alloggio all' Albergo dell' insegna di Venere, e mi chiamo Giocondo Cavaliero del Diletto.

Dis. O come discorre gratioso! hà negli occhi il riso, e nelle labbra il vezzo. Cavaliero, le tue cortesi maniere tirano, qual calamita, il mio genio à palesarti quelle espressioni d'affetto, che richiede il debito d'vn ben nato Cavaliero ad vn'eguale; onde se tali le riconosci, vagliati delle mie offerte a tuo beneplacito.

Gio. Troppo mi stimate, ò Principe, troppo mi honorate; accetto l'esibitioni, e per hora vi basti, che io mi vi confesso obligatissimo. Mà ditemi, gradireste ch'io vi seruissi in vostra Corte?

Dis. Come se io gradirei? e di buon cuore.

Gio. Non vi scordaste già l'amico, ch'attendeuvi?

Dis. Anzi amico più caro felice forte mi diede.

Gio. Di quel dunque più non cura V. A.?

Dis. Il presente, & il passato non ammettono frà di loro vguaglianza; ambedu

mi

mi siete cari .

Gio. Il suo nome non è egli Arsiccio ?

Dis. Così m'accennò .

Gio. Mà ditemi ; in che diuertisce l'hore V. A. vi compiacete di mondane dolcezze , e passatemi ?

Dis. Ogn'hor le sospiro , e le prouo à dispetto di mia Consorte .

Gio. E dite da senno ?

Dis. Da Cauallero d'honore .

Gio. Porgetemi la destra .

Dis. Eccola . Oh che piacere !

Gio. Giurate alla mia seruitù fedel ricompensa .

Dis. Giura la mia fedeltà .

Gio. Questo Specchio il Cauallero del Diletto vi dona , in ricordanza , che bramo seruirui di viuo cuore . Mirate , e godete .

Dis. L'riceuo à singolar fauore .

Gio. Mà auerta l'A. V. che se tal'hora da voi lontano io fossi , e non mi vedeste , doue sentirete piacere rimirando in questo Specchio , dite , che quello son'io , mentre partarmi deuo all'Albergo di Venere , donde scaluacai ; per iui attendere V. A. per discorrere con l'altro amico d'affari di vostra consolatione , e poi seguirui alla Corte .

Dis. E perche non si può discorrere quiui con meno mio disagio ?

Gio. Scusi V. A. l'affare richiede quel luogo , e non altri ; potrete venire incognito per non essere osseruato .

Dis. Non dubitare della mia fede ;
farò

farò sempre tuo parziale .

Gio. M'inchino a V. S.

Dis. Vanne felice .

S C E N A O T T A V A .

Arsiccio Consigliere del Principe.

Glà cominciai l'impresa , e mi forti fauoreuole ; hora , benche profugo , e ribelle , non pauento , nō temo ; i miei inganni son fortune de' viuenti ; le mie tentationi son delitie de' mortali ; l'astute mia frodi vantano palme , e trofei . Amico il Principe mi stima , e Consigliero m'accoglie , sotto habito d'incognito Principe eleffi far comparfa in questa Corte per accreditare ne' consigli i miei detti , per inorpellare le mie frodi , e per conseguire il mio intento , e con la fida assistenza del Piacere mondano sotto nome di Giocondo Cauallero del Diletto , mi farò predatore vittorioso . Oh come sono ciechi i mortali , mentre portano l'assenso alle mie congiure , alle mie tentationi , acciò alcun di questi non colga à tēpo di penitenza i frutti , d'improuiso al precipitio li conduco . Ad onta di quel Dio , che , come ribelle , alle fiamme mi destinò , ogn'arte , ogni forza , ogn'inganno giuro adoprare , per arricchire di prede il mio tartareo Regno . Non spero la Principessa trionfo , non spero .

S C E N A N O N A .

Custodio, Arsiccio.

Cust. **T**V' non sperare maluagio, che ostinato nel male non puoi mirare la luce. E che ti vai vantando? Pensi forse, che la custodia mia sia vile, e nulla vaglia? Credi, che l'armi pietose delle celesti inspirationi, e delle mie chiamate al suon d'alma redenta, non siano bastanti a rintuzzare l'orgoglio d'un Demone adirato? T'inganni iniquo. Sotto cotesto habito mentito ben riconosco la tua fellonia, la tua perfidia. Non ti vantare superbo; che della tua superbia ancor prouerai il gastigo, ed in eterno lo prouerai.

Ars. Se ribelle cadei dal Cielo, se nell'abisso fui destinato a penare, e non ti basta, che ancor mi vieti ch'io parli, e ch'io m'adiri?

Cust. Parla delle tue prede, e sol di quelli, che compagni infelici ti sono ne i tormenti, e lascia di latrare contro Dio, contro il Cielo.

Ars. Chi le furie ha nel seno, chi di rabbia si pasce, per sfogare il martire, dunque non può gridare, nè può lagnarsi?

Cust. Que regna la luce non ha ricetto l'habitator delle tenebre, e degli orrori. Grida fra dannati, parla fra reprobis.

Ars. Orsù mi farò legge i tuoi cenni. Vna sol gratia ti chiedo.

Cust.

Cust. Non è capace di gratie vn Demone, vn Dannato.

Ars. Almeno vn rescritto.

Cust. Otteneesti la sentenza dal Tribunale Supremo; non vi è più appellatione.

Ars. Mentre io supplico, basta che mi rispondi.

Cust. Perche sei in habito di Principe incognito, mi contento sentirti: parla, e sbrigati presto.

Ars. La tua presenza mi spauenta. Vorrei, che partissi da questa Corte, e dall'assistenza della Principessa.

Cust. Vn Paggio ti reca timore? Codardo.

Ars. Deuo esercitar la mia carica di Consigliero; mà, se presente stai, s'auuiliisce il mio valore.

Cust. E questa carica solo basterà per le tue vittorie.

Ars. Il mio consiglio il più delle volte si cangia in tentatione, e la simulatione da di mano, e fa le sue parti.

Cust. Mà da qual di due riconosci trionfi? dal tentare, o dal simulare?

Ars. Dal tentare senz'altro.

Cust. Dunque lascia la simulatione.

Ars. Oggidi chi non finge, il Mondo non lo stima. La simulatione è maestra delle ceremonie fra viuenti.

Cust. E nell'abisso regna questo vizio?

Ars. Nel nostro Regno ogni sorte di male si frequenta.

C. La simulatione è vizio troppo nefando.

Ars. L'esercita vn Demone, vn Mondo l'abbraccia.

B

Cust.

Cust. Miseri Viatori, nelle scuole d'abisso
simil lettione apprendete.

Ars. E bene, che dici? che rispondi circa
il partire?

Cust. Partirò, mà al seruitio della Princi-
pessa.

Ars. Ingrato.

Cust. Perfido.

Ars. Così mi beffi?

Cust. Tanto presumi?

Ars. Forfi t'offesi in chiederti lontanāza?

Cust. Ardisci d'auuantaggio nel nomi-
narmi ingrato.

Ars. Dissi da scherzo.

Cust. Lo scherzo è frà gli eguali. E là; ti
scordasti, che son ministro del tuo, e
mio Creatore?

Ars. E come posso scordarmi, se la sua
giustitia ogn'hor mi crucia?

Cust. E ben, che pensi di fare?

Ars. Tentare, e vincere.

Cust. E chi?

Ars. Il Principe, acciò non trionfi la
Conforte.

Cust. Non cede à tentatione vn cuore ben
composto al volere dell'Altissimo.

Ars. Già è mio amico.

Cust. Perche non ti conosce.

Ars. Caderà mia preda.

Cust. Anzi tuo ribelle.

Ars. E' mio seguace.

Cust. Ti fuggirà.

Ars. Giocondo Caualliero del Diletto
lo tien legato.

C. Austerà Pellegrina romperà i legami.

Ars.

Ars. E come, e con qual mezzo?

Cust. Amaranta sua compagna darà il
motiuo, io l'aiuterò.

Ars. Per hora è tutto mio; non temo.

Cust. La libertà de' suoi voleri tale lo di-
chiarò.

Ars. Son potente nell'ingannare.

Cust. Son pietoso nel custodire.

Ars. Vanto gli allori *parte.*

Cust. Saran Cipressi. Dura conditione di
chi serue ingrati. Le munificenze son
vili, i beneficij conculcati, i fauori vili-
pessi. Il mio Signore, il Supremo Mo-
narca (oh eccessi di carità non più vdi-
ta) impouerisce la Celeste sua Corte,
e si priua de' suoi più fidi Ministri per
consegnare li Custodi, e Ministri à chi
non gli stima, à chi non gli apprezza.
Più vale vn Demone persecutore, che
vn curatore amate; più vn piacere, che
infetta, che vn'attore benigno, che ri-
stora. Non si vergogna il mortale,
postergata la riuerenza con le scelera-
tezze, tinto di vergognoso rossore met-
tere in fuga il Ministro fedele, che lo
custodisce, che lo difende.

SCENA DECIMA.

Principessa, Custodio.

Prin. **A** Mato mio Custodio pur ti ri-
uedo; e come così pensioroso?

Cust. Mia Principessa, perche così penosa?

Prin. Il mio Conforte mi tradisce.

B 2 *Cust.*

C. Questo solo pensiero mi rubba i contenti.

Prin. Misera m'attende l'abisso.

Cust. Così presto V.A. perde la speme?

Prin. Il timore mi predice ruine.

Cust. Vaticinio di viltà.

Prin. Il mio Consorte ha Consiglieri troppo peruersi, combatte con troppo fieri nemici.

Cust. Trionferà più glorioso.

Prin. Sì, mà.

Cust. Che mà?

Prin. Temo, che la Vittoria non sij certa.

Cust. Eh s'allontani dal timore, e fatti forza à se medesima.

Prin. Procurerò il possibile,

Cust. Oh quant'è pietosa.

Prin. Di pur, gelosa, che non mi offendi.

Cust. La compatisco.

Prin. Trionferò?

Cust. M'offende la sua dubbiezza.

Prin. Ah nelle passioni imbraccierò per scudo la Costanza.

Cust. Parto mia Principessa.

Prin. Ti leguo.

Cust. Alla pugna.

Prin. Dicesti al Trionfo.

Cust. Non errai. *parte.*

Prin. Care speranze. Mà ecco Libertino; sentirò qualche cosa.

S C E N A V N D E C I M A.

Libertino, Principessa, Aiuto Paggio di poi.

Lib. **C**Hi nõ perde il senno per le Corti, ò nacque senza, ò lo smarrì auan-

auanti c'entrasse. Il Principe mio Signore, dopo hauer perduto à primiera, e fatto del resto al suo decoro, hora si spassa à giuocare à i Trionfini, & à Dama di piccioli; e da trè giorni in quà, che hà preso per Consigliero vn tal Sig. Arsiccio, che se la spaccia per primo Sauio dell'Areopago, non ci si può, e mi fa girare come vn'Arcolaio; e se la Principessa sua Consorte dice nulla, subito le butta in faccia, il mio arbitrio è libero. Io la vedo mal parata. Pure

Prin. Libertino, che si fa?

Lib. O mia Signora; non hà già sentito ciò che diceuo?

Prin. Nò. Che fa il Principe?

Lib. Al solito, anzi vn poco più allegro.

Prin. La sua allegrezza è la sorgente de' miei tormenti; perche più allegro?

Lib. E' cresciuta famiglia, cioè è venuto vn nouo Consigliero, e vn'altro è per strada, e così cresce il giubilo. Eh sapete se hanno ciera di esser di calca, e di buona tinta?

Prin. E perche?

Lib. Già l'accennai à V.A. nel bel principio, ch'arriuò il Sig. Arsiccio, quest'altro non è anco comparso, mà hò sentito dire, che non li cede vn pelo.

Prin. L'hà visto fin' hora il Principe? gli hà promesso il luogo di Corte?

Lib. E gli hà fatto accoglienze, che non si farebbero fatte ad vn Rè; ed egli gli hà donato vno Specchio, ed a me lo

consegnò, che nel suo Gabinetto l'riponessi ; e di più l'hà inuitato all'Albergo dell'Insegna di Venere per trattare d'affari di sua consolatione, e poi lo seguirà alla Corte. Onde S. A. promise andare incognito, ed io promisi accompagnarlo, e seruirlo.

Prin. Qualche orditura per aumentare il mio affanno.

Lib. Signora, quel dire il Principe il più delle volte, e spesso, il mio arbitrio è libero, non mi piace ; & il non volerui vedere, & accarezzare, mi dà cattiuo odore: dubito, che la sua libertà non si cangi in pazzia, e l'arbitrio in dissolutezza, e Libertino diuenti custode de' Pazzarelli.

Prin. Le tue burle, Libertino, sono fuori di tempo; altro m'ingombra il cuore.

Lib. Burle? burle? dico da senno ; ò state à vedere, se per non saperfi contenere darà la volta al canto, e farà la morte d'Orlando. Orsù mi vuò partire, V. A. mi perdoni ; due hore auanti pranzo mi disse S. A. che mi lasciassi riuedere à Camera.

Prin. Dammi qualche ragguaglio alle volte, Libertino, di mio ristoro, e non star tanto sul grande.

Lib. Eh Signora; chi serue non può fare à suo modo; vado doue son mādato, e mi lascio guidare all'vso de' ciechi ; stà à V. A. il disporre, che la vadi bene.

Prin. Son odiata dal mio Consorte: e che posso fare?

Lib.

Lib. Me ne creppa il cuore, mà non posso piangere.

Aiu. Hor tù ti parti eh? almeno dimmi addio.

Lib. Scusami Aiuto, mi si era scordato: ti riuerisco, e me la batto.

Prin. E bene, che si fà quà? Chi la sciafi negli Appartamenti?

Aiu. M'inchino à V. A. vedendo, che lei non ritornaua, mi son mosso per farle seruitù, ed appunto, quando partì, arriuò il Principe.

Prin. E a che fine ne' mei Appartamenti? Era solo?

Aiu. Solo, & anco molto allegro.

Prin. A te disse cosa alcuna?

Aiu. E che volete, che mi dicesse? Chi nacque all'Imperio non hà bisogno d'Aiuto.

Prin. Quanto t'inganni! orsù seguimi.

Aiu. Seruo V. A.

SCENA DVODECIMA.

Arficcio, Badarillo, Tartufolo.

Arf. **A** Prite gli orecchi, e sentitemi bene; non vi è già qui oltre alcuno, che possa sentire?

Bad. Non vi è vn'anima.

Tar. Cerca bene, e scimunito.

Bad. Eccoci alle nostre.

Tar. Può fare il Mondo, subito ti salta la mosca. Hò fatto per vedere se tengo à mente i titoli.

B 4 *Arf.*

Ars. Badate vi dico, non state sù le burlé, noi siamo in questa Corte incogniti per pochi giorni per acquistare il trionfo della Principessa.

Tar. Ed io balordo credeuo, che fossimo venuti per mutar aria.

Ars. Hora il modo del negotiato per rimanere vittoriosi, s'aspetta al Cavaliere del Diletto, & à me, secondo l'orditura intrapresa; però voi stateuene alle vostre Stanze ritirati, e non vi lasciate vedere ad alcuno, perche, come siamo scoperti, resta scompigliato il tutto, e saremo necessitati fuggire con vergogna, e dishonore.

Bad. Io per la mia parte starò nel comando, e procurerò guardarmi quanto sia possibile.

Ars. E tù non fare il buffone.

Tar. Io, Signore, hò trouato vn modo più facile per saluare la Capra, e i Cauoli. In caso, che non potessi stare sempre rinchiuso, andrò fuori in maschera, e così nessuno mi conoscerà.

Ars. Anco questo ti proibisco.

Tar. O questo è vn pò troppo; credete, che non basti l'animo anche à me à rigirare questo trionfo?

Ars. Sentisti i comandi, auerti à non trasgredire, e presto ritirateui, acciò qualcheuno quà non vi trouasse. *parte.*

Tar. Buon viaggio a V. S. Se stò racchiuso io, ch'io possa morire sopra parto. Guardate se questa è bizzarra; ci fanno venir quà per tenerci rinchiusi; eh se vi.

vi andasse il collo, non ci vuò stare.

Bad. Orsù andiamo, che col trattenerci non fossimo osseruati.

Tar. Bel bello con l'andare. Vuò passeggiare questi Giardini, e far il gétilhuomo anch'io per digerire le flemme.

Bad. Adunq; ti lascio: à riuederci Addio.

Tar. V à alle forche mozzina. Hora io la voglio vedere in candela; mi vuò porre à sedere, & aspettare qualcheuno; farò da guidone; se la passa bene, l'è riuiscita; caso che nò, farò motto alle calcagna; mi metto à gran rischio, lo conosco; mà vna prouatura costa poco. Ecco gente con vn bastone alla mano; stà à vedere, che sarà la Giardiniera; se mi vede qui disteso dirà, que sto è qualche ladro di sicuro; le salta vn capriccio, e mi dà delle legnate. Oh questo sarà vn brutto trionfo. La vien molto furiosa; la mi guarda con certi occhi volupini; par che la mi dica, aspetta formicone. Nò, nò, salua, salua; è meglio buon occhio, che buone gambe.

SCENA DECIMATERZA.

Austera con vn'iuolto nascosto.

Violentata dalle promesse, che feci à Timandro, frà i recinti di questo Giardino mi raggiro. Pouera Austera! e come frà tanti incentiui di delitie pretendi affettuose accoglienze? Egli questa testa mi diede per sicura capar-

rà d'esser apprezzata, mà dubito di restare schernita, già oggidì vn cieco Mondo tali segni d'esterna mortificatione abborre, e deride. La terrò nascosta per valermene à tempo. Mà non vedo Cortigiani; fingerò elemosinare, e mi farò sentire. Oh Anime fedeli, oh Christiani diuoti, fate la carità, souuenite vna pouera Pellegrina abbandonata. Albergate, accogliete, ò Creature benigne, vna Passaggiera, che brama la vostra saluezza, e vi promette merito dal Cielo.

SCENA DECIMA QVARTA:

Libertino, Custodio, In Austerà.

Lib. **V**Edesti Custodio, come sta speculando quello specchio il Prencipe? pare proprio, che se lo voglia ingoiare con gli occhi.

Cus. E dura cosa raffrenare l'appetito del senso. Hò palasato al Principe i sentimenti della Principessa, e datogli à conoscere i portamenti di questi nuouo Consiglieri, conforme son tenuto. Del resto ogn'vno è fabbro delle sue fortune; mi dispiace solo l'afflittione della mia Signora.

Lib. Poueretta, e tanto pietosa, che i fatti del Prencipe se li fa suoi proprij, ed egli non la cura, anzi la fugge; e come hà detto, il mio arbitrio è libero, hà detto quanto vn Sauio di Parigi; e poi quel bene.

benedetto arbitrio, infin da i Consiglieri, che son giunti hora in Corte, è concolato; Io per la mia parte la giudico male.

Cus. E le speranze della vittoria son riposte in lui.

Lib. Non mi merauiglio, che hora giuochi di piccioli à i trionfi; deue fare per ammaestrarsi al trionfo; mà poco può vincere, e meno perdere, perche hà fatto di tutti, e poco è rimasto.

Cus. Tù non mi intendi.

Lib. Il prencipe non l'intende; che il giuoco di Dama gli hà tolto l'intelligenza per la troppa apprensione. Mà, che chiede questa Pellegrina? custodio ti lascio.

Cus. Fa carezze à costei, che merita accoglienze da chi che sia, e tien ricordato al Principe l'affetto della Principessa.

Lib. Tù sai, che non hò voce in capitolo; dei bottoni ne butterò più d'vno; stà che gli ridighi.

Cus. Mia cara Pellegrina attendi, che il Cielo ti sia propitio.

Lib. Forfi la conosci?

Cus. E' mia cara amica. Torno alla Principessa.

Lib. Vanne pure.

Aust. Custodio aiutami.

Lib. Hora, che chiedi Pellegrina?

Aust. Vorei parlare con S.A.

Lib. Poco può stare à lasciarsi riuedere in questi Giardini. Aspetta; mà auerti, che hà vn'humore più bestiale, che altro. parte.

Aust. Sarà benc, che mi facci sentire vn'altra volta per sbrigarmi. O fedeli, ricordateui di questa Pellegrina, fate la carità.

SCENA DECIMAQVINTA.

Dissoluto con Berettino, e Specchio in mano Austera.

Dis. **I** Poveri son pure indiscreti; chiedono i soccorsi con le brauate. E bene, ch'addimandi con tanti gridi?

Aust. Ricordateui, ò Principe, che siamo tutti Pellegrini in paese nemico, e non habbiamo Città permanente, mà la ricerchiamo.

Dis. Che vuoi inferire?

Aust. I Mendichi sono stimoli di far bene, sì che il souuenirli è vn dichiarare, che Dio non sia parziale.

Dis. Quella è maestra dell'arte; ragiona con molta grauità.

Aust. E che fa V. A con cotesto Specchio alla mano? Gode molto de' lussi, e degli abbigliamenti. Forfi segue Amore?

Dis. Frà le delitie, e dolcezze del senso, vanto l'intero d'ogni mia gioia.

Aust. Misero non vede i precipitij!

Dis. Hor via sbrigati. Costei da veste così lacera butta odori molto soau.

Aust. Principe, sete tradito; vanno in maschera i vostri nemici. Frà le sensuali dolcezze pensate eternare la gioia, mà v'ingannate, perche al fine si muore; questa carità v'addimando con le viscere

scere del cuore, che torniate in voi stesso; e se bramate la quiete, v'invito a venir meco, che frà romite solitudini giuro farui gustare influenze di Paradiso; sì, sì, risoluetevi, ò Principe; non son io quella che parlo, il Cielo è loquace, il Cielo parla.

Dis. Costei, ò è indouina, ò è venuta per correggermi; in ogni maniera l'abborrisco. Parti importanna.

Aust. Così mi discacciate sdegnoso?

Dis. E chi ti diede licenza di publicare alla mia presenza, e contro la mia persona infauti vaticinij, e riprendere le mie attioni?

Aust. La brama di vederla eternamente felice.

Dis. Già è mia ogni contentezza; son fortunato a pieno; ti ringratio dell'affettuosa dimostrazione, e ti lascio.

Aust. Vaneggiate, ò Principe. E' fallace quà giù ogni contentezza, e non dura.

Dis. Basta, che duri fin che dura la vita.

Aust. E poi l'Anima penerà eternamente.

Dis. Del futuro non si dà certa scienza.

Aust. L'abisso è stanza de i maluagi, ed è più, che sicura la morte.

Dis. Nel cadere forsi dell'età muterò pensiero.

Aust. E farete a tempo?

Dis. Sì.

Aust. Nò.

Dis. E' attributo del Cielo la pietà.

Au. Mà la giustitia nò li cede il primato.

Dis. O' pon freno alla lingua, ò ch'io ti fac-

faccio allontanare di quà con tua viltà con tuo dishonore.

Aust. Principe raffrenate lo sdegno; parlati a vostro prò; mirate come le vostre bellezze vengono dall'ira offuscate. Sdegnava vago sembiante vn cor villano. *Si mira allo specchio.*

Dis. Oh che pregiato cristallo! oh come al naturale rauuisa la sembianza, e porge la somiglianza! non mi fatio di contemplarlo.

Aust. Veramente toglie alla natura il pregio così industrie fattura. Gradite, ch'io vi serua?

Dis. Prendi, guarda se ti piace.

Aust. Instrumento d'abisso, quanto mi sei discaro! *Finge guardarsi.*

Dis. Pouera Pellegrina gode in quel cristallo. Oh quante male accompagnano lacere vesti vn leggiadro volto!

Aust. Si contenta V. A. che per poche hore me ne serua, e lo contempli?

Dis. Se prometti riconsegnarmelo, e perche no.

Aust. Sotto questo Cilicio conseruo vn cuore reale; mà io pure voglio regalare l'A. V. Prenda, scuopra, e contempli. *Inuolta in vna benda gli porge vna Testa di morto. parte.*

Dis. Pietosa Pellegrina! mossa d'affettuoso zelo mi sgrida, mi supplica, mi vuol seruire, mi chiede lo Specchio, mi regala. Certo, che sotto il suo vago sembiante si cela alma ben nata. Voglio scuoprire. Mà che veggio? Vna Testa

ari-

arida, e puzzolente di Cadauero? Ah femina straniera, cenciosa, e vile! Così mi beffi? così mi deridi? Certo con questa ossa spolpate hà voluto amareggiare le mie felicità, ò pure con questa Testa di morto cãbiarmi lo Specchio, acciò contempli, che come questa, anco la mia de ue al fin ridursi. Mà troppo s'inganna; che io a questa farò sepolcro vna fogna puzzolente, acciò la memoria di lei affatto si perda, anzi si estingua in Lethe. La riuolgo in questa benda, e parto per esequir quanto di ssi.

SCENA DECIMASESTA.

Principessa, Timandro, Dissoluto.

Prin. Ancor ostinato?

Dis. Incontro importuno.

Prin. Ancor baccante?

Dis. Lasciami viuere vna volta.

Prin. E come puoi viuere, se sei numerato frà i morti? Sei cadauero.

Dis. I morti non parlano.

Prin. Le tue parole sono eccessi di pietà del Cielo; son prodigij.

Dis. E chi è questi, che teco conduci?

Prin. Timandro il Castellano, il mio Secretario.

Dis. L'aspetto è nobile, mà parmi d'odiarlo, grand'antipatia!

Prin. Non lo raffiguri?

Dis. Sì, sì, mi torna a ricordanza, rauuiso le sèbiãze, mà nõ posso tenerlo alla mète.

Prin.

Tim. Più volte all'occorenze per difesa di V. A. hò impugnato l'arme, e l'impugnerò per l'auuenire.

Dis. Bene, bene.

Tim. Più volte in seruitio di sua Consorte hò scritto veglietti per solleuare V. A. dalle ruine, da' precipitij.

Dis. Così credo, così credo.

Tim. Basta, che non mancherò del mio debito ne' tuoi auanzamenti, in beneficio dell'afflitta sua Consorte, e creda pure, ch'io le sia incentiuo alle glorie, motiuo a i trionfi.

Prin. Perche non l'accarezzi? perche non l'accogli?

Dis. Altro pensiero mi confonde le potenze; per hora non posso compiacerti.

Prin. Ah perfido! perdesti il senno.

Dis. Vn regalo poco fà riceuuto mi tien sospeso, ed applicato ad altro, che ad esercitarmi in complimenti.

Prin. E che regalo riceuesti?

Dis. Vn trofeo di sepolcri, vno schifoso aoanzo di morta.

Prin. E simili regali ti tengono sospeso, e ti affliggono?

Dis. Amareggiano le mie dolcezze, mi senno preda dello sdegno.

Prin. Infelice! i memoriali di pace t'inuitano allo sdegno, i regali salutiferi, e cariti recano tormento. E doue è questo regalo?

Dis. Stà inuolto in questa bēda.

Prin. Mo stra, scopri pure.

Tim. Austeramente oprò; già v'har-

narrai il concertato.

Prin. Hò inteso. E questa gioia pregiata non istimi? non apprezzi?

Dis. Anzi l'abborisco.

Tim. Dourebbe gradire il regalo per suo ammaestramento.

Dis. Timandro, ti comando i' tacere.

Prin. Mio Consorte, ti supplico a conseruare la gioia.

Dis. La mia Galleria non conserua gioie di tal valore.

Prin. Non hà prezzo simile regalo.

Dis. Già ti dissi, che tacessi.

Prin. E come si può dar prezzo a gioia così pregiata?

Dis. I Cimiteri non son miniere; se tanto la stimi, eccola.

Prin. L'accetto con patto, che mai te la leui dal cuore.

Dis. La conditione è impossibile; non posso accettarla.

Prin. La volontà toglie l'impossibile.

Dis. Sì, sì. Vuol partire.

Prin. Non partire, sentimi bene: questo regalo lo conseruo per te.

Dis. Hor resta felice, ci ripareremo. *parte.*

Prin. Ricordati, che hò nel cuore la tua salute. Mio Secretario andiamo.

Tim. Misero Principe!, hà in odio vna Testa di morto, ed ogn' hora la morte attorno a gli occhi gli passeggia. Grandire, le tenebre del senso offuscano gli sguardi del cuore.

SCENA DECIMASETTIMA .

Giardini .

Tartufolo con maschera vestito da Vccellatore, e poi Arsiccio, e Badarillo .

Tar. **O** Così di sicuro nõ farò riconosciuto; perche con questa maschera, e con finzione d'andare à vccellare à i Pettiroffi, chi volete mai, che giudichi, ch'io sia Tartufolo? Io sentirò i fatti d'altri, vedrò chi passa, e loro non vedranno me; mà se il Giardiniero mi dasse vn'accusa al Principe, ch'io piglio vccelli nel suo Giardino; come anderà ella, che vi è la pena della forca? Dirò, che li piglio per lui. E poi il mio Padrone, che è il primo Favorito, mi saluerebbe altro, che dalle forche. Orsù l'inuentione è bella, & à proposito .

Bad. Sarà mezz'hora, che uscì per questi Giardini .

Ars. E così poco stima quanto gl'imposi?

Bad. Signore, io non posso tenerlo legato; ei vuol fare à suo modo .

Tar. Ecco il mio Padrone; hora sì, che sono imbrogliato. Fingerò di non esser Tartufolo per scampare la borasca .

Bad. Costui forse potrebbe darcene auviso .

Ars. Parmi, che habbia la maschera; è Tartufolo senz'altro, che per non esse-

re

re riconosciuto haurà vsato questa balordaggine, e non sà, che in questa Corte vi sono indouini, e nostri congiurati .

Bad. E' lui senz'altro; guardate, che inuentione hà trouato .

Ars. Tartufolo?

Tar. Voglio ire à tendere in queste Mortelle; parmi sentir cantare .

Ars. Tartufolo dico .

Tar. A me? V. S. piglia errore, sono vccellatore del Principe .

Ars. Non fare l'Indiano, senti .

Tar. Eh via Signore, lasciate andare gli vccellatori de' Principi, che non vi sia dato sù le dita .

Bad. Farebbe ridere i morti .

Ars. Leuati cotesta maschera, pezzo di furfante. Pensi, che non t'habbi conosciuto? Frà di noi c'intendiamo .

Tar. Oh la fate troppo lunga; siamo in Corte, ed ogn'vno dira i fatti suoi .

Ars. Se non fosse per il rispetto di far tumulto, e che sopraggiungesse gente, ti vorrei insegnare à tenere in mente quanto t'imposi .

Tar. Fate i fatti vostri, & io farò i miei; piace anche à me fare il seruitio del Padrone .

Ars. Finiscela, leuati cotesta maschera, e vanne alle stanze .

Tar. Se voi la volete à vostro modo, io la voglio à mio, e siamo del pari .

Bad. Tartufolo tũ sei scoperto, non replicar più, che farà peggio per te .

Tar.

44 **A T T O**
Tar. Oh messer Badarillo ; ti ringratio dell'offitio ; attendi , che hai preso buona carica ; t'auanzerai di sicuro . Signor Padrone , già che voi m'haute conosciuto , io mi scoprirò ; mà perdonatemi , perche non sono stato visto da nissuno .

Ars. Per questa volta ti perdono ; mà se vn'altra volta tù ci fai il capo , grosso , ti farò con ordine del Prencipe racchiudere in vn carcere ben custodito .

Tar. Auertite , che non ui venga quell'humor bestiale , perche non stimo nè carceri , nè carcere .

Ars. Via , auuiati alle stanze , e non replicare .

Tar. Faccia gratia andare auanti lei . A voi messer referendario ; vi vuò dar la precedenza .

Ars. Conducilo teco Badarillo . *parte.*

Tar. I ciechi si conducono , e non gli vcellatori miei pari .

Bad. Se tù hauessi a trattar meco ti vorrei cauar il pazzo dalla testa .

Tar. E che faresti messer Saccente ? faresti a cozzare con le pietre , e co i tranertini ; hò le mie fisme anch'io .

Bad. Trouerei modo di fatti scordare le fisme , e le buffonerie ; siamo quà per procurare le vittorie , e tù fai il buffone .

Tar. Se lasciasse il mio Padrone operare a me , vorrei con questo istrumento , alla prima , inuischiare l'vecelio , e far preda del trionfo .

Bad.

P R I M O : 45
Bad. E che bello ordegno è cotesto ? Mostra .
Tar. E' vna Gabbia da Pettiroffi , non la vedi ? tò .
Bad. E ti pare questo istrumento da trionfo ?
Tar. Signor sì , per chi lo sà bene adoprare .
Bad. Questo saria buono per adoprartelo nelle reni . *lo scopre.*
Tar. Oh che ti venga il pungolo ; rendimi la mia Gabbia .
Bad. Se tù la vuoi , vien meco .
Tar. E se non ci voleffi venire ?
Bad. Ti ci farei venire per forza .
Tar. Oh bisogna , che tù t'imagini d'esser il secondo Principe .
Bad. In questo mi stimo tale ; oh guarda , fugge .
Ta. O mozzina , t'arriuerò . Dammi la mia Gabbia , dammi la mia Gabbia dico .

Fine dell' Atto Primo .

ATTO

⁴⁶
ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Giardini.

*Custodio, Dissoluto, Libertino
da diverse parti.*

Cust. **N**on è scavità quà giù, che non
sij condita d'amarezze; e tut-
to il corso della vita è vn misto di be-
ne, e di male.

Dis. All'Albergo dell'Insegna di Venere,
disse il Cavaliero, che m'attendeua;
dammi la Spada.

Lib. Eccola.

Cust. Fermate, ò Principe. *Lo prende.*

Dis. Che fai? che pretendi?

Cust. D'ordine della Principessa ritardo i
vostri passi.

Dis. Tù prouochi il mio sdegno.

Cust. Anzi venni per vostra difesa.

Dis. Non mi curo di braui; lasciami, ch'io
vogli partire.

Cust. Chi pretende conseruare la propria
opinione nel male, và incontro à i pre-
cipitij.

Dis. Mi serue l'occhio da potermi guar-
dare. Oh quanti correttori! *da se.*

Cust. Non partite; V.A. và alla morte. *Lo
prende.*

Dis. Insolente, lasciami. Vado alle gioie.

Cust. Misero, te n'auedrai. *parte.*

Lib.

SECONDO.

47

Lib. Questi titoli vengono à te; ò và à
cozzare col libero arbitrio.

SCENA SECONDA.

*Dissoluto, Libertino, Giocondo
con l'arme alla mano.*

Dis. **C**he scrupoloso zelo! ch'affettata
apparenza l'honore! maledirei,
se mi fosse lecito, infino la propria
Consorte. Tanto osa vn Paggio? tan-
to ardisce vn Seruo?

Gio. E simili affronti à vn Cavaliero mio
pari? Giuro, che ne farò quelle dimo-
strationi, che richiede la mia offesa ri-
putatione.

Dis. Questi è l'Amico, che m'attendeua;
al discorso, mostra esser stato offeso.
Vanne tù: parti.

Lib. Obedisco. Il Libero Arbitrio è fatto
schiauo; non occorre altro.

Dis. Voglio salutarlo. Con quella since-
rità, che già mai

Gio. Anco mi burla l'Altezza Vostra?

Dis. Et in che t'offesi Amico? perche così
adirato?

Gio. Non fù offesa, che di parole, nè deuo,
che di mia forte dolermi.

Dis. E come?

Gio. Il ritardare la sua venuta all'Alber-
go di Venere, fù causa, ch'io fui oltrag-
giato.

Dis. E chi tanto ardi? Come andò? Par-
la, ch'io mi esibisco punire l'offe-
sa,

la, come fatta a me medesimo.

Gio. Trattenendomi all'Albergo di Venere per attendere la venuta di V. A. fui da vn tal Signore, chiamato Timandro, Seruo della Principessa, col quale hauendo buona pezza gareggiato la superiorità, finalmente fui forzato cedere; e dopo hauermi ingiuriato con parole d'ingannatore, e simili, mi mise in fuga; e perche questa porta seco la taccia della mia riputatione, e la sentenza della mia inferiorità, per questo fràmè stesso mi querelò, e m'adiro, non uauendo potuto, come straniero, sfogare il furore.

Dis. Se solo per quest'effetto bandisti l'allegrezza dal cuore, credi amico, che sarà mia cura procurare le tue sodisfattioni, acciò ritorni nello stato del primiero giubilo; il vincolo della nostra amicitia così comanda.

Gio. Le mie sodisfattioni dipendono dal suo arbitrio, ed ognimia inferiorità da' voleri di V. A.

Dis. Maggiormente farò in obbligo di procurare ogni tuo auanzamento; mà questo basterà per sgrauarti dall'offesa?

Gio. Il solo arbitrio di V. A. beneuolo in amarmi m'appaga.

Dis. E non altro?

Gio. E senza maturità vna dispostissima esecutione.

Dis. Così ti prometto per sempre.

Gio. Alla proua. Legga V. A. ed eseguisca.
Li porge vu Viglietto, e parte.

Dis.

Dis. Quando pensaua trà gli sdegni trouare spezzati i vincoli dell'amistà, trouo inuolta la gentilezza nella fedeltà. Apro il Viglietto. Legge.

Sereniss. Principe.

Non si conosce l'amistà, che dagli effetti. Giurò V. A. à me fedeltà, e poi si scordò della promessa, nè si curò più di vedermi; se per vero Amico, e Seruo m'accetta, hora ne farà la proua. Alla riceuuta di questo subito se ne verrà all'Albergo, oue doppo hauer gustato sapori re viuande, e potentissimi liquori di Bacco, godrà l'intero d'ogni dolcezza.

Seruo Obligatiss. e fedeliss.

Giocondo Cavaliero del Diletto.

Oh carta di contenti! oh viglietto di dolcezze! Mà chi mi ritarda il partire? Conforte importuna! meno la stimo, più mi segue.

S C E N A T E R Z A.

Principessa, Dissoluto.

Pr. **R**apido sen vola il tempo, immobile stà il mio tormento, fuggono l'hore, da me non s'allontana il martire. Il mio Conforte impazzito, nè pur torna in se stesso. Mà eccolo: ancor crudele? ancora ingrato?

Dis. Pur ti riuedo adorata tiranna de' miei diletti.

rin. Pur ti ritrouo ostinato inuiolatore dell'Pamia quiete.

C

Dis.

- Dis.* Bene: che chiedi?
- Prin.* Se prometti ascoltarmi, parlerò à tuo fauore.
- Dis.* Se pensi, importuna, che sei . . .
- Prin.* Infausto principio.
- Dis.* Con l'insolenza de' tuoi vani amori piegarmi al tuo compiacimento . . .
- Prin.* T'inganni, vuoi dire, t'intesi.
- Dis.* T'inganni sì, e di gran lunga t'inganni. Prima eleggerò la morte.
- Prin.* Frena la lingua.
- Dis.* Lascia d'importunarmi.
- Prin.* Nò posso, se non mi rendi la quiete.
- Dis.* Nè io posso più sentirti, *vuol partire*
- Prin.* Tù parti?
- Dis.* Non lo vedi?
- Prin.* Misera, che far degg'io? Parto per non vederti.
- Dis.* E con la tua partita resterò Io per consolarmi con la lettura di questi caratteri. Torno à leggere.

S C E N A Q V A R T A .

Arsiccio, Dissoluto.

- A.* **E** Bene Signore, riceuesti il viglietto del Cavalier del Diletto.
- Dis.* Apunto con la lettura del medesimo mi disponeua all'esecuzione.
- Ars.* E bene che risolue l'A. V.
- Dis.* D'abbracciar l'occasione d'ogni mia gioia.
- Ars.* Hor senta. Hò presentito, che vn riuale negli Amori di V. A. procura infidiarle la vita per esser solo nel posses-
so

- so dell'oggetto amato; onde acciò che inerme non la giunga improvviso l'affronto, consiglio l'A. V. se però mi farà lecito, presentata l'occasione, senza aspettare d'esser preuenuto con parole, essere il primo ad offendere, e colpire, che così leuerà ogni sospetto.
- Dis.* Mà dimmi chi sia questo riuale sitibondo del mio sangue.
- Ars.* Il primo, che farà comparir, dopo il suo arriuo, nell'Albergo, sarà il riuale.
- Dis.* Questo mi basta. Ginro, che questo ferro sarà il primo à bagnarsi di sangue di chi machina contro di me occulto tradimento.
- Ars.* Ritorno all'Albergo per fargli coraggio all'impresa. *parte.*
- Dis.* Agradisco le solite dimostrazioni del tuo affetto. Morràchi la mia morte anela; cadrà chi mi brama depresso. *Vuole partire, e cade.* Mà qual' infausto augurio? nelle cadute altrui esperimento la propria; senza vrtare negli scogli, incontro i precipitij. Che sarà? ne pur posso solleuarmi: *Cade in terra.*

S C E N A Q V I N T A .

Timandro, Dissoluto.

- Tim.* **E** Come così prostrato in terra, mio Signore, vi riuedo?
- Dis.* Hà portato così l'accidente; messi vn piede in fallo, e cascai.
- Tim.* Saria poco vn fallo d'vn piede, se con mille falli non hauesse mancato di fede

alla Conforte. Perche non si folleua?

Dis. Stò così per alleggerire il duolo, che nel medesimo piede hà cagionato la cascata.

Tim. E' vergogna ad vn suo pari star così disteso ne' publici Giardini.

Dis. Son portentosi i giri della Fortuna.

Tim. Mà, che carta è questa qui per terra?

Timandro cambia la Lettera.

Dis. Nulla, nullasè vna poliza di cambio, che haueuo nelle mani, quando cascai senza dispiegarla; dammela tosto.

Tim. Auerta à non cambiare l'oro nel metallo, vn piacere fugace con vn' eternità di pene.

Dis. Così poco saggio mi stimi?

Tim. Piacesse al Cielo, che non fossi tale. Cambio il Viglietto. Ecco la poliza; gradisce V. A. che le dia di braccio per solleuarsi?

Dis. In ogni congiuntura mi è cara la tua fedeltà; per occasione così opportuna, ti sia rimessa l'offesa dell'affronto, che facesti al Caualliero del Diletto mio Consigliero.

Tim. Benche non habbia offeso alcuno, mi sono cari gl'effetti della sua benignità. Questo solo mi resta dirgli; si guarda da Amici in maschera.

SCENA SESTA.

Artificio, e Dissoluto.

TErminò il dolore, e mi trouo quasi libero dalla caduta; oh quanto è pie-

pietoso Timandro! come aggiudici a to ne' configli di mia conforte! mà troppo morate. M'incamino all'Albergo in conformita della promessa.

Ars. E tanto indugiate?

Dis. Vna cascata in questo luogo per accidente hà trattenuto la mia venuta.

Ars. Si fece male Vostra Altezza?

Dis. Nò. Il dolore però mi hà tenuto alquanto disteso, che non poteuo drizzarmi. Mi aiutò Timandro, ed hora son quasi libero.

A. Così mi dò à credere; mà di qui auanti abborisca affatto la sua familiarità.

Dis. E perche?

Ars. I suoi configli ritardano à V. A. i contenti.

Dis. Il mio Arbitrio è libero; non hanno bisogno di configli le mie attioni.

Ars. Li fanno però scordare l'inuito del Viglietto.

D. Quando lo tēgo alla mano per esequire?

Ars. Lo lesse l'Altezza Vostra?

Dis. Lo lessi vna volta, e di nuouo incominciai à leggerlo, mà fui impedito dal tuo arriuo.

Ars. Le compositioni, che diletmano, si leggono due volte nell'Accademia, ripigli dunque la lettura, e legga forte, acciò sia commune il contento, e poi partiremo.

Dis. Amatissimo, & indiuisibile Conforte.

Ars. Cotesto non è titolo aggiustato; errò il Caualliero.

Dis. Come può stare? se non erro, mi pa-

ieua, che dicesse: *Eccellentiss. Principe.*
 Hora uscì di dubbio. *Frà tuoi dilet-*
ti, ò caro, prouo le passioni d'Inferno.

Ars. Guardi la sottoscrizione.

Dis. *Indiuisibil Consorte la Principessa.*

Ars. Coteſto non è viglieto d'inuito; al sicuro gli fù cambiato.

Dis. Hora mi souuene; Questa carta mi consegnò la Principessa, ed io la feci preda de' venti; ed hora come alle mani mi ritorna?

Ars. Orsù non perdiamo più tempo; il Riuale l'attende.

Dis. Vengo di buona voglia; il mio ferro è famelico del suo sangue.

Ars. Senz'altre parole, affronti, e colpisca.

Dis. Senza perder tempo, sott'habito incognito ti seguo.

Ars. Non si scordi stracciare coteſto Viglietto. *parte.*

Dis. Stracciato lo riconsegno alla terra, e m'inuio. *Straccia il Viglietto, e parte.*

SCENA SETTIMA.

Tartufolo con vna Lettera, e poi Principessa

Tar. **H**O' trouato questa copia di Lettera sopra il Tauolino, & i Padroni son andati all'Albergo di Venere; vorrei hora, che passasse qualcheuno, che me la leggesse. Mà ecco vna Gentildonna, questa mi farà il seruitio di sicuro; oh bisognaua, che

ve-

venisse, quandò ero vcellatore di Pet ti rossi; nondimeno la voglio accarezzare perche se s'impainasse ne'miei amori; farei vna bella presa. Signora, che non vi conosco, mi faresti voi vn piacere?

Prin. Cosa però conueneuole, perche nò.

Tar. Conueneuolissima; sapete voi leggere?

Prin. Sò leggere sì, perche?

T. Io nò potei mai imparare à compitare.

Prin. Haueſti vn ceruello molto duro.

Tar. Voi sentite; l'è così come ve la conto. Hora fattemi gratia di leggere questa Lettera; mà dite bene, perche tratta di trionfi.

Prin. Forſi da questo straniero apprenderò qualche cosa di mio follicuo. Porgimi la carta.

Tar. Eccola: Mà, che mi volete dare, come l'haueſte letta?

Prin. Nulla; pretendo farti seruitio.

Tar. V. S. s'inganna, il seruitio lo farà il Boia; voglio almeno, che voi mi ringratiate, e che mi diate. . .

Prin. Che?

Tar. Il possesso della vostra gratia.

Prin. E' dedicato ad'altri.

Tar. Ed à chi? E non vi pare, che io sia bello, e manieroſo?

Prin. Altri ne prese il dominio.

Tar. Non vi fate tanto ritroſa, perche la garbatezza è brio in vna Dama.

Prin. Quando io sia in gratia del Cielo, è quanto io bramo.

Tar. Voi sete ben fantocchia. Troppo presto incominciate à far del bene.

C 4

Prin.

Prin. Non son quà per apprendere tuoi consigli; se vuoi ch'io legga la Lettera, sbrigati, se nò mi parto.

Tar. Hor via sù leggete; ma voglio qualche consolatione anch'io.

Prin. Serenissimo Principe.

Tar. Bene.

SCENA VIII.

Badarillo, Principessa, e Tartufolo.

Bad. Fermate Signora; la Lettera è del mio Padrone, e non potete, nè douete leggerla. *Glie la toglie di mano.*

Prin. Chi sei? Che fai?

Bad. Son Seruitore d'un Forestiero, che quà dimora, e questa Lettera è sua. Questo balordo di nascosto la rubbò per far sapere i fatti d'altri à chi non cura saperli.

Tar. Menti per la gola, perche non sono stato mai impiccato per ladro.

Bad. Signora scusate il mio zelo, e la baldordaggine di costui in confidare i negotij de' Padroni; che se lo sapessero, guai à lui.

Prin. Non entra scusa doue non è mancamento; costui mi pregò di leggere questa Lettera, io procuraua compiacerlo; se poi l'hauesse rubbata, io non lo sapeuo; se così è, mi rimetto, e non cerco d'auvantaggio. *parte.*

Bad. Se non te l'affibbio mio danno. *parte.*

Tar. Oh che Diauolo può egli mai fare?
Dirò, che la Lettera l'haueua tolta lui,
e gli

e gli rouerscierò la broda adosso: si che mi mancano inuentioni. Non son Tartufolo, se non lo faccio bastonare all'vfanza Catalana.

SCENA IX.

Amaranta Pellegrina.

ED è pur vero, che nel teatro del Mondo si rappresenta in ogni parte la mia Tragedia. Odiata Pellegrina! e che vale à me l'esser dispensatrice di Corone immarcescibili, se sotto habito di pietà son come tiranna da tutti abborita. Nulladimeno al trionfo della Principessa Immortale venni, assistita da Austerà mio compagna, sotto queste spoglie straniere, e sotto nome d'Amaranta presagisco vittoriosa la pugna; perche, se dritto, mira l'huomo, non hà sentiero più sicuro, e più adagiato della tribulatione per condursi al Campidoglio della gloria. Mà chi è questi, che viene di Corte?

SCENA X.

Libertino Paggio, Amaranta.

Lib. Io son restato alla guardia, & il Libero Arbitrio è fatto schiauo; si ch'io farò fatto guardiano degli Schiaui, che volgarmente si chiama Agozzino, in vece di Custodio de' Pazzarelli.

Orsù, che questa nuoua carica non è fuori di proposito perche hoggi non si guarda il merito; mà gente. Chi v'è la?

Ama. Amici Pellegrini.

Lib. Tò quanti pianti? Che dimandate?

Ama. Quest'è Paggio di Corte senz'altro.

Lib. Auertite, che pigliate equiuoco; son agozzino del Signor Libero Arbitrio fatto schiauo.

Ama. Non burlate i poueri Pellegrini.

Lib. Dico da lenno, e se non mi credete, ve ne farò contratto.

Ama. Che fà el Principe?

Lib. Per appunto non ve lo posso dire; perche da poi che mi lasciò alla guardia dello Schiauo, lui stà da se, io da me; disse però, quando partì, che voleua andare all'Albergo di Venere, e non volse, ch'io andassi seco.

Ama. Intendo, delira il tuo Padrone.

Lib. E che volete voi, che io si faccia? à me in tanto tocca a rodere il biscotto. La sua ruina sono stati certi maledetti Configlieri.

Ama. E la Principessa, che dice?

Lib. Piange, sospira, e da nelle smanie quanto ella può.

Ama. E non ti pare, che habbia giusta cagione?

Lib. Credo, che ne habbia cento, non che vna; mà fatemi vn piacere Pellegrina cortese. Sò che voi altre Pellegrine Spagnuole vi dilettrate di fare l'indouino; guardate alla mia mano, e ditemi, se finirà la schiauitù in breue, e quando

quando lascierò la mia carica; che, vedete, la mi puzza.

Ama. Voglio consolare questo pouero Paggio. Porgimi la mano.

Lib. Eccola: dite bene vedete. Mà aspettate; con patto però, che non vi posso dar nulla, che non hò vn soldo.

Ama. Non pretendo mercede, nè ti chiedo cosa alcuna.

Lib. Hor dite, che stò attento; mà non voglio saper altro, che quanto vi hò deto.

Ama. Questo solo ti dirò: hor senti. Questa linea trasuersale dimostra, che alla lontananza de' Configlieri finirà la schiauitù, e terminerà la tua carica.

Lib. Bene; mà quando?

Ama. La linea è corta; in breue. Stà al tuo Padrone spedirla.

Lib. Come stà à lui son bello, e fritto. Mà ecco vno di quei nibioni, che si diletta-
no fare schiaui; vi lascio, e mi saluo.

Ama. resto per intendere.

S C E N A V N D E C I M A.

Giocondo, Amaranta.

Gio. **I**N vn letargo di dolceze dorme saporosamente il Principe; si crede affisso al Cielo d'amore, quãdo le voragini d'abisso stanno aperte per ignoiarlo. Mà, che dissi? taci mia lingua. Chi è questi, che stà spiando i miei discorsi? all'habito e pellegrino; voglio acostarmi per tētare se gradisse la mia sequela. Mà ohimè, ben raffiguro sotto cambia-

te spoglie la mia nemica crudele. Fingerò non riconoscerla. Ben trouata Pellegrina, doue, doue così solinga.

Ama. Intesi il duello nel Principato del Tarpeio, e fui inuiata per assistere al trionfo della Principessa.

Gio. E da quanto in quà appresero le donne pellegrine, ed imbelli, l'arte del guereggiare?

Ama. Soto queste spoglie straniere si conserva vn cuore d' Amazone.

Gio. L'habito non ti dichiara tale.

Ama. L'attioni però paleseranno à suo tempo, che non ti narro menzogne.

Gio. I Cavalieri sono direttori di tali imprese.

Ama. Mà non della tua condittione.

Gio. Se le mie lusinghe s'inbeuono con il latte.

Ama. E i miei colpi sono penetratiui, che arriuanò per entro le viscere.

Gio. Meglio è ch'io partì per non riceuere oltraggio nelle mie confusioni.

Ama. Partì Cavaliero mentitore, che se il mio discorso ti rese confuso giuro farti esperimentare il mio valore. Verso gli appartamenti della Principessa m'incamino.

S C E N A XII.

Austera, Amaranta.

Au. Così frettolosa mia riuerita compagna? Oh come à tempo ti riuendo! appunto ansiosa di te ricercaua.

Ama. Favorisce il Cielo le mie brame, ed i tuoi voti, se pria di ricercarmi t'in-

con-

contrai, o mia Austera.

Au. Se t'aggrada il compiacermi nararmi se nulla oprasti in seruitio della Principessa. Dimmi, come t'accollse il Principe? lo vedesti? hauesti seco discorso?

Ama. Poco fin' hora oprai; alcun non viddi, solo che il pagio, quale mi disse, che il Principe non è in Corte, mà all'Albergo di Venere, & il Cavaliero del diletto, al quale, dopo lunga contesa, giurai fargli esperimentare il mio valore.

Aust. E che vantò quel peruerso ingannato? che disse?

Ama. Tanto di rossore, colmo di vergogna, mi lasciò, si partì.

Aust. Fortunato principio per il trionfo.

Am. E tu ch'oprasti fin' hora? I serui della Princip. auolorano le nostre speranze.

Au. Cò la loro pietosa fedeltà intraprese, ro le nostre parti, sospirano la vittoria.

Ama. Nel saldo terreno di questi generosi Guerrieri framischiando la mia virtù, femino le speranze per raccogliere douitiola melle d'vn'esito fortunato.

Aust. Generosa compagna.

Am. E quando risolueremo intraprendere il secondo assalto, già che hora intesi non essere in Corte il Principe?

Aust. Ogni volta che t'aggrada.

Ama. Andiamò dalla Principessa, e risolueremo.

Aust. Loderei far comparla sotto habito di Cavalieri, e deporre questi Cilicij per accreditare le nostre correctioni, che in seno femminile non si stimano, massime sotto vili spoglie. *Am.*

Ama. Saggiamente pensasti . Andiamo .
Aust. Arrida il Cielo à i nostri voti .

SCENA DECIMATERZA

Principessa , e poi Custodio .

Prin. **V**igilate, o miei pensieri; anima-
 teui spiriti generosi, e stanchi
 di tormentarmi, cedete omai amorose
 passioni; chiuse il varco il mio Secre-
 tario à quel tiranno della gloria, al di
 cui libero passaggio offerfero il sentie-
 ro i di lui mascherati amici .

Cust. Obligo di seruo, con mio infinito
 cordoglio, à lei mi conduce, apporta-
 tore di funesti auuisi, di lacrimeuoli
 auuenimenti .

Prin. V'è anco d'auantaggio? e che deui
 dirmi, Custodio?

Cust. Ritornando hor hora dal Tempio,
 vdiij voce lacrimeuole; mi appressai
 guidato dal suono de' lamenti, viddi
 languido sì, mà vago sembiante asper-
 so di pianto il volto, la terra di sangue
 che così nell'entrata dell'Albergo di
 Venere diuifaua :

Prin. E che diceua l'infelice?

Cust. Io moro Innocente, senza cagione
 mi fù tolta la vita .

Prin. E proferì il nome dell'oppressore?

Cust. Sia con tua pace, o Principessa, negli
 vltimi accenti così terminò . Ah Ca-
 ualiero ingiusto! ah Principe tiranno!

Prin. Certo, che delitto così barbaro, il
 mio Dissoluto Consorte commise .

Cust. Così non fusse, ò Signora .

Prin.

Prin. E non restò immobile, ò dolori, ò
 martiri! Oh Dio! omicidia il Confor-
 te! Sicario il mio Sposo? Ah, che be-
 ne à questo segno aspettauo il termine
 della sua dissolutezza .

Cust. Il darsi in preda al duolo non è atto
 di prudenza . Il delitto del suo Con-
 sorte non è fuori di perdono; vna sol
 lacrima basta à ricomprare il Cielo .

Prin. Mà qual carta quì per terra mi s'ap-
 presenta allo sguardo? almeno fosse di
 sollieuo al mio tormento. Legerò, ben-
 che stracciata . Oh Dio! questa già al
 mio Consorte cōsegnai, ben la ricono-
 sco. Così ingrato dispreza i miei vigliet-
 ti? così scortese auuilisce il mio affetto?
 Leggi, ò mio Custodio; leggi, stupisc,?
 come vn pietoso affetto è compensato
 da ferina crudeltà. *Custod. Legge piano.*

SCENA DECIMATERZA

Timandro . Principessa , e Custodio .

Tim. **O** Vesto Viglietto poco fà, mia Si-
 gn. leuai di mano al Principe
 suo Consorte; non lessi il contenuto,
 perche mi trattene il rispetto douuto .
 Eccolo; per lacrimoso successo supo-
 go l'auuiso; se perciò vi offende, meri-
 to scusa, con adita, e per mia discolpa l'
 obligatione della mia carica . *parte .*

Prin. E che farà? pare che il mio cuore
 presagisca sciagure più tormentose .
 Apro la carta .

Cust. Meglio saria, chiudesse gli occhi per
 non mirare caratteri così infami .

Prin.

Prin. Che dici?

Cust. Diceuo, che chiudesse il Viglietto, e che ad altro tempo differisse il sentire il contenuto.

Prin. Forse la lettura di questo potrebbe alleggerire la mia passione.

Cust. O' d'auantaggio augumentarla.

Pri. Mi trema la mano, s'oscura lo sguardo che insolito accidente è questo?

Cust. Deh consolateui ò mai, e non vedete che con le vostre querelle offendete l'attributo della pietà.

Princ. Pur comincio à leggere *legge piano* mio custodio oue sei? Oh Dio che lesi! Qual furia d'auerno formò caratteri così defformi? Caro Custodio non m'abbandonare, perche da gelido rigore soprapresa, cagionato dal timore dell'inferno per le nefande colpe del mio Consorte sento mancarmi, e venir meno. Custodio aggiutami: aggiutami. *suiene cade.*

Cust. E bene come allontana dal cuore le passioni V.A.

Prin. Ancor mi tengono preda di quella viltà, propria d'vn'anima, che si disperà nel vedere di continuo i testimonij della coscienza.

Cust. Vn'animo vile non è atto all'è pugne.

Prin. La tua fedele seruitù mi somministra l'ardire.

Cust. Andiamo. Il Secretarjo darà sollieuo à i vostri affitti pensieri.

Prin. Porgimi il braccio; appenna posso mouere il passo. Mio Dio aiutami.

SCE

Giocondo, Tartufolo, e Badarillo.

Gio. **T** Artufolo senti, e stura gli orecchi. E chi t'hà insegnato pigliare le copie delle Lettere, & andare à mostrarle à questo, e à quello?

Tar. Che Lettera; mi marauiglio di V. S. non hò visto Lettere mai à miei giorni, e non sò quello V.S. voglia inferire.

Gio. Vna copia d'vna mia Lettera, che presentasti alla Principessa.

Ta. Io non hò presentato ne copie, nè originali; cercatemi da capo à piedi, e se io ne sò nulla fattemi il pegio, che potete.

Gio. Rispondi à proposito; e confessa il tutto, perche sei conuiuto.

Tar. Se son conuiuto mio danno; io me la rido; s'hà da far faccia tosta quà.

Gio. Badarillo, di sù non pigliasti di mano vna Lettera alla Principessa, presentatali da Tartufolo?

Bad. Signor sì, così fù poch'hore sono.

Tar. Bugiardo, e doue vedesti tu la Principessa, e la Lettera?

Bad. L'vna, e l'altra io viddi, e stetti ad offeruare.

Tar. Sentite profuntione, e come vedesti la Principessa, se tu non la conosci, e la Lettera, s'io non l'haueua nelle man?

Bad. Non occorre fare lo smemorato; bisogna starci per rabbia.

Tar. Che lui, Signore, m'abbia veduto con vna Gentildonna, può essere; mà

con

con la Principessa, l'è vna bugia maiu-
scola; che lei hauesse in mano vna let-
tera, passa bene; mà che l'hauessi io,
nego consequentiam.

Bad. Sentite bugiardo arguente.

Tar. Stà cheto, e fà adagio co i titoli.

Gio. Senti Tartufolo; può essere, che quel-
la Gentildonna fosse la Principessa,
e che la Lettera, che haueua in mano
le fosse stata data da te.

Tar. Oh cominciamo ad intenderci, io
però simulauo di conoscerla per tirar-
la al mio affetto; e se mi riuscìua, e
che non m'hauesse impedito Badarillo,
hauerei trionfato auanti voi al sicuro;
mà la Fortuna non hà volsuto.

Gio. Sì che tù parlasti con vna Gentil-
donna.

Tar. Signor sì.

Gio. E ti parse la Principessa.

Tar. Verissimo.

Gio. Le mostrasti affetto?

Tar. Vhi, vhi.

Gio. Le porgesti la copia della Lettera?

Tar. Signor sì, e Signor nò.

Gio. Come Signor sì, e Signor nò?

Tar. Come Principessa Signor nò; ome
Gentildonna hauerei hauuto carca, che
me l'hauesse letta; Signor sì. o

Gio. E à che fine?

Ta. Voleuo imparare à trionfare anch'io.

Gio. Senti, se mai più t'auuengono simili
spropofiti, non mi credere Giocondo,
se non trouo la strada di mortificarti,
Guardate pezzo d'animale; voleu
impa-

imparare à trionfare, il trionfo farà
di bastone per te.

Tar. Poteua far di meno di dirlo V.S. me
l'auuifauo da per me. Gran cosa, che il
bastone mi corre dietro, come le Ci-
mici alle Lettiete di legno.

Bad. Voleua farci l'Indiano, e poi hà det-
to più di quello, che non poteua dire.

Gio. Mà di quella copia, che ne fù poi Ba-
darillo.

Bad. La riportai alle nostre stanze.

Gio. E la Principessa, che disse?

Bad. Non cercò d'auantaggio, e si parti
sodisfatta.

Tar. Tanto è vero, ch'io stia racchiuso,
quanto dare vn pugno in Cielo; mi vuò
leuar di qui per non far rumore, che
del resto chi hà paura suo danno.

Gio. Seguimi, e bada all'attioni di colui,
perche non nasca qualche emergente.

Bad. Farò il possibile.

SCEENA DECIMASESTA

Camera Reggia.

Arficcio.

F Esteggia l'Abisso; vinsero le mie fro-
di. Vccise il Principe vno da me pre-
suppostoli rituale ne' suoi amori, mà uc-
cise vn'innocente. Io mi fingo suo ser-
uo, ed egli è mio vassallo. Hora à nuo-
ue imprese coraggioso m'accingo; restò
il Principe nella zuffa ferito in vn
brac-

in vn braccio, e tutto che la ferita sia leggiera, non per questo deue esser trascurata nel curarla. M'impose nella sua partenza dall'Albergo di Venere, che mi lasciassi riuedere auanti s'intraprēda la cura, sapendo, che mi diletto di secreti Empirici. Sotto termini di cortesia procurerò rendermelo obligato, bastando solo à me, che mi assicuri il possesso della gratia di sua Consorte. Ma nõ si vede il Paggio. Libertino, e là.

S C E N A XVII.

Libertino, & Arsiccio.

Lib. **I**Sà, voga, isà.

Ars. **C**he hai? non gridare.

Lib. Imparo l'arte dell'Agozzino, se però V.S. non mi volesse far gratia di leuarmi la carica, che le giuro starebbe meglio à lei.

Ars. E di chi sei Agozzino?

Lib. Del Signor Libero Arbitrio fatto schiauo.

Ars. E chi lo fece schiauo? Costui parla del Principe, bene intendo.

Lib. Che, fate il Nanni eh? i suoi Configlieri.

Ars. E quai Configlieri?

Lib. Non mi tentate; lo dirò vedete.

Ars. Sù via.

Lib. Giocondo Caualiere del Diletto, & il Signor Ars. . . . Lo dico?

Ars. Taci scimunito.

Lib.

Lib. Ohimè! voi girate gli occhi come vn Ciuettone; m'hauete hauuto à fare spiritare.

Ars. Doue è il Principe?

Lib. Quà nelle sue stanze.

Ars. Osserua, che fà, e non burlare.

Lib. s'affaccia alla Portiera.

Lib. Hora vi seruo. Appunto si è drizzato da sedere, e viene alla volta nostra; forsi vi hauerà conosciuto al discorso. Vi saluto, e mi parto. Se questi Configlieri non son Diauoli, non sono Libertino.

S C E N A XVIII.

Dissoluto con vn braccio al collo, & Arsiccio.

Dis. **I**L tuo ossequio, amico, tiene incatenato il mio arbitrio, la tua diligenza obliga la mia volontà à douuta corrispondenza.

Ars. E bene, come vi tratta, ò Principe, la ferita? come oggi raffreddata fomenta il dolore?

Dis. Anche sanguinolenta si palesa, & il duolo non è cessato affatto.

Ars. La vittoria dell'ucciso riuale presagisce la vostra liberatione.

Dis. Sì, mà l'alteratione, che mi cagionò la ferita, m'ha reso debole, e fiacco. Sediamo, amico; m'alleggerisce la tua presenza.

Ars. Se così comanda, sediamo pure. Siamo noi soli?

Dis. Soli. Hor dimmi nel proposito, che m'ac-

m' accenasti nel tuo arriuo à questa Corte, circa lo stato profugo, ed incognito del tuo Principato, e delle congiure ordite contro la tua persona, e del Cavaliero del Diletto tuo Camerata. Chi sono i congiurati? Che pensano? riceuesti autiso sopra di ciò da poi, che di là partisti?

Ars. Non m' astringa per hora V. A. à questa dichiarazione; si contenti, che ad altro tempo la differisca.

Dis. Mi contento non contraddire à lecita domanda; resto però ansioso di saperlo.

Ars. Sarà mio debito; per hora la supplico del possesso della gratia di sua Consorte

Dis. Sarà riconosciuto il tuo merito.

Ars. Si contenta, ch'io veda la ferita?

Dis. Mi sarà grato; à questo effetto io ti attendeua. Hora scoprirò.

Ars. Faccia gratia, ch'io la serua.

Dis. Troppo confidente seruitù.

Ars. Nò, no, è mio debito seruirla. V. A. ascolti: Non v'è già alcuno?

Dis. Parla pure liberamente.

Ars. Quando lei m'assicuri il possesso della gratia di sua Consorte, con due sole parole voglio hor hora, che V. A. resti libera, e sana.

Dis. Già te ne assicurai. Hò caro sperimentare la tua virtù, e così bel secreto.

Ars. Mi perdoni V. A. bramo, che lei metta in carta.

Dis. Così diffidi de' miei affetti?

Ars. Non diffido, mà bramo assicurarmi dalle congiure col possesso della gratia

gratia di sua Consorte.

Dis. Intendo, e mi contento compiacerti. Appresta la carta, e la penna.

Ars. A caso appresso di me l'vna, e l'altra ritrouo.

Dis. Come faremo dell'inchiostro?

Ars. Questa deue essere vn'assicuratione di scrittura priuata frà di noi, e nessuno deue leggerla; onde potrà seruirsi per inchiostro del Sangue della detta ferita.

Dis. Bellissimo ripiego. Hora, che deuo scriuere.

Ars. S'accosti al tauolino. Queste saranno le parole. Io Principe del Tarpeio prometto per sempre il possesso della gratia di mia Consorte ad Arsiccio Principe incognito del Tartaro. Et in fede &c. Questo, e non altro.

Dis. La scrittura sarà breue. Hor detta, ch'incomincio.

Ars. Io Principe del Tarpeio

Dis. Io Principe del Tar. ...

S C E N A X I X.

Timandro, Custodio, Dissoluto, ed Arsiccio.

Tim. **P**Rincipe, che fate? *Prende Dissoluto per il braccio.*

Cust. Indietro ribelle.

Dis. E chi vi diede licenza d'entrare in questi Appartamenti?

Tim. Il desiderio della vostra saluezza.

Cust.

Cust. Il debito della mia carica.

Dis. A bastanza son sicuro da ogni periglio, per l'assistenza dell'Amico non mi curo di tante guardie.

Cust. Auertite, o Principe, che gli Amici mascherati sollecitano le vostre ruine.

Tim. I ribelli non dormono per precipitarui.

Dis. Che farà? la confusione mi sorprende. Amico, che rispondi?

Ars. E che deuo dire? Vedo prepararsi le mie vergogne.

Dis. Il tuo silenzio mi tormenta.

Ars. La presenza de'miei contrarij mi toglie il discorso.

Dis. Il legame della nostra amicitia comanda, che parli.

Ars. Parlerei, mà non posso.

Dis. E chi te lo vieta.

Ars. Già l'accennai.

Cust. Taci.

Dis. Se non parli, non mi tenere più per amico.

Ars. La mia inferiorità mi obliga à tacere.

Dis. Ti dichiaro eguale à me stesso.

Cust. Tanto vile?

Tim. Vguaglianza difforme.

Ars. Questa dichiarazione non è sufficiente per il mio discorso.

Cust. Già ti dissi, che tacesti.

Ars. Partirò per non farmi spettatore de'miei rossori.

Tim. Torno alla Secreteria.

Cust. M'innio à gli Appartamenti della Principessa.

Dis.

Dis. Resto preda di mille confusioni.

Ars. Che tormento. *parte.*

Cust. Che diletto. *parte.*

Tim. Che vergogna. *parte.*

Dis. Che pena. *parte.*

S C E N A XX.

Austera, Amaranta in habito di Cavalieri.

Am. **O**R che siamo vicine à gli Appartamenti della Principessa palesarci conuiene come Cavalieri forestieri, che ritornando da Sacri luoghi di Palestina desideriamo complire con Sua Altezza.

Aust. Mà vogliamo palesarsi al fine per quelle che siamo; acciò possi renderli lo Specchio, che meco portai?

Am. Senza dubbio; e nel fine poi del discorso, se non cede alle nostre correzioni esagitarlo con minacie di pene.

Aust. Secondi il Cielo i nostri desiderij; mi farò sentire alla Portiera.

S C E N A XXI.

Disoluto, Austera, Amaranta.

Dis. **C**Hi è là?

Am. **C**Rispondi tu.

A. Temo, che mi riconosca, e mi di sprezz?

Dis. Chi è là dico? Libertino.

Am. Or via rispondi.

D

Aust.

Aust. Cavalieri forestieri, che bramano parlare con V.A. ora non parlo più.

Dis. E che addimandano così benigni Cavalieri.

Am. Non altro che la gratia di V.A. ritornando da Sacri luoghi di Palestina, essendo qui di passaggio habbiamo stimato nostro debito riuerire V.A. e supplicarla de suoi comandi.

Dis. La loro compitezza mi costringe a palesarli la mia gratitudine. Riceuo questa visita à singular fauore, e gli supplico tratenersi meco tutto questo giorno, e dimatina partirano.

Am. La generosità di V.A. prima del discorso sà obligare i cuori à i suoi voleri, le rendiamo gratie, però con professarlegliene eterne obligationi.

Dis. Nò, nò; bramo per questa sera il fauore della loro presenza.

Am. I voleri de Grandi sono espressi comandi, se così si compiasce, si lasci presto riuedere per hauer occasione di seruirli. *parte.*

Dis. Presto farò da loro. La conuersione di questi Cavalieri potrebbe forse allegirire l'alteratione cagionata per la Scrittura, che intendeuo fare à fauor dell'amico; Gran miseria de grandi, anche i Serui vogliono fare da pedanti à i loro Signori.

SCENA XXII.

Principessa con Manto bruno, e Dissoluto.

Prin. **E**cco il mio tiranno adorato; grandire! più lo seguo amante, più egli mi sprezza, e m'auuilitisce.

Dis. Questa se non erro, è la Principessa; sotto fosco ammanto si palesa melanconica, e piangente. E doue così abrunata, e dolente, ò Principessa?

Prin. Oue mi chiama la tua perfidia.

Dis. Tanto sdegnosa?

Prin. Così peruerso?

Dis. Quando finirai d'importunarmi?

Prin. Quando cesserano le tue frodi.

Dis. Se per follia intendi mancanza d'ingegno, t'inganni. I Principi sono Numi.

Prin. Mà terreni.

Dis. Il Cielo gli assiste.

Prin. Tal'hora per fulminarli.

Dis. Tanto ardisci.

Prin. Ah perfido? e non ti bastaua hauermi inuiolato il candore della purità con pensieri inhonesti, che con i più esecrandi delitti m'hai reso preda delle più crude Furie d'abisso? I rimorsi della tua auuelenata coscienza lo testificano, questo fosco ammanto lo palesa, la tua confusione l'accusa. Misera! e che mi giouano i Serui, se il mio Consorte è vn tiranno, vn'omicida,

- Dis.* vn'adultero. Oh Dio pietà.
Dis. Frena il pianto ò Principessa, mi muoue la tua passione à compiacerti.
Prin. Per vscire dal Laberinto d'vn abitto pecaminoso vi vuole il filo della gratia dell'Altissimo.
Dis. Voglio consolare il tuo affanno.
Prin. Mà dimmi ingrato, qual consolatione pensi darmi?
Dis. Questa sera hò forestieri; non posso risolvere.
Prin. Di, non voglio, che meglio dirai, di doue vengono questi stranieri? Bene intendo.
Dis. Tornano da Sacri luoghi di Palestina.
Prin. Apprendi almeno qualche eruditione da i loro discorsi à tuo prò.
Dis. Mi seruirò dell'auiso. *parte.*
Prin. Parti, ti seguo.
Dis. Nò resta. *parte.*
Prin. Che pena. *parte.*

S C E N A XXIII.

Tartufolo, e Libertino.

- Tar.* **L**'E' pur la mala bestia la curiosità; non c'è vero; non posso star rachiuso. Son salito à veder questi Appartamenti del Principe, che veramente son belli, e ben tenuti. M'era parso anco sentir vna voce di femina; almeno fusse quella Gentildonna Principessa; oh la me và pur nel genio; mà non si vede alcuno; mi fermerò à vede-

- vedere, e mi poserò in questa Sedia, starò zitto, e fingerò far la guardia.
Lib. Parmi sentir gente in questa Anticamera. Chi và là?
Tar. Guardie del Principe.
Lib. Quest'è Ladro di sicuro, perche và in Maschera; voglio chiamare i Cortegiani.
Tar. Ferma non son Ladro, son guardia di Corte.
Lib. Le Guardie non vano in maschera.
Tar. Tengo ordine di non esser conosciuto.
Lib. Potrebbe forse esser vno degli amici mascherati, che spesse volte nomina la Principessa, mà mi pare molto brutto.
Tar. Che brutto? non posso darmiti da conoscere, che se tui mi vedessi nel viso ti vorrei far trafecolare.
Lib. Guardate oggetto di marauiglia; via leuati di qui pezzo di Caprone.
Tar. Che Caprone? se ti piglio per vn piede ti vuò far girare per aria come vn Razo, manico di Mestolino.
Lib. Vn Paggio mio pari tratar così vilanamente? Signori Cortegiani, Signor Principe à i Ladri.
Tar. Chetati se non vuoi, che io ti malconzi, ò leuati di qui.
Lib. Partirai ben tui mustazo di Marsisa.
Tar. Ti farò cantar da douero Fraschetta, ò tò questi.
Lib. Ohimè, aiuto, aiuto, che mi amaza, aiuto.

Fine dell' Atto Secondo.

7^o ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sala Reggia.

Arsiccio, e Giocondo con Fiori.

Ars. **T**Erminò l'Assemblea: partirono i Caua lieri incogniti, mà furono vani i discorsi, e senza frutto. Le nostre frodi son calamità de' viuèti.

Gio. L'humana compiacenza infettata col mio veleno, non può trouare antidoto per liberarsi.

Ars. Le Pellegrine però nostre ribelli, hanno motiui efficaci, nè lasciano maniera di conculcare le nostre vittorie.

Gio. I Serui della Principessa più cautamente ordiscono le nostre vergogne, e son capi della congiura contro di noi.

Ars. Vedeste come baldanzose partirono per prouare nuoui assalti?

Gio. Tutto viddi; mà non perdo il coraggio per questo.

Ars. Le mie tentationi, e consigli pigliano sempre più maggior vigore.

Gio. Siamo amici, e confidenti del Principe, e quel che più importa, possessori della sua gratia.

Ars. Hò pensato persuadere S. A. che sotto qualche mentito pretesto allontani i Serui predetti dalla di lei seruitù.

Gio. Bene. Gli suggeristi mai, che erano nostri congiurati?

Ars.

TERZO.

79

Ars. Gli dissi, che haueuo Congiurati contro la mia persona, mà non li palesai il nome.

Gio. E perche?

Ars. Non conobbi all'hora, che l'urgenza lo richiedesse; hora muterò parere, e scoprirò il tutto.

Gio. Stimò necessario il farlo.

Ars. Sarà mia cura pensare il modo. Amico, ti lascio.

Gio. Resto qui ritirato per ispiare ogn'attione del Principe, ed abboccarmi seco. Mà eccolo; mi ritiro.

SCENA II.

Dissoluto con un Libro in mano.

NELLE risoluzioni de' Grandi gran periglio souasta à chi l'esquisce. La maturità nell'operationi fù sempre lo deuole. Ancor pauento l'accidente, tutto che libero dalla ferita, nè posso allontanarlo dalla rimembranza. Procurerò con la lettura di questo libro, diuertire i fātismi, e richiamare il mio cuore alle dolcezze. *Si pone à sedere.* La mutatione degli Habiti di quelle Pellegrine anche mi accresce trauaglio. fingersi Cauallieri, e con sì poco rispetto ardire di farmi il pedante adosso. Il suo sesso ritenne il mio sdegno, e le compatij come forseunate, e vili. Inuiai Libertino in oltre, che quà conduceffe i miei Consiglieri, e non vedo, che com-

D 4

pari-

parischino. Vn Grande nelle sue grã-
dezze è miserabile. Orsù leggerò. *legge.*

La morte è fin d'una prigione oscura

Agli animi gentili, e gl'altri annoia,

Che in questo Mòdo hà posto ogni lor cura

Infausto soggetto mi si frapone allo
sguardo. Nella lettura de' trionfi del
Cigno dell' Arno, in vece del trionfo
d'amore incòtro quello di morte. Che
sarà? Procuro allontanare i fantasmi
più tormentosi, ed in quelli maggior-
mente m'inoltro. Hor vanne libero in-
discreto; lascia di molestarmi, mentr'
io per diuertirmi, in seno à placido
sonno deposito i miei agitati pensieri:
S'addormenta in vna Sedia.

SCENA TERZA.

Gustodio, e Dissoluto, che dorme.

Cust. **D**Orme il Principe, e non vede
spalancato l' Abisso. Gran
pazzia de' mortali. Voglio svegliarlo
per presentarli questo Viglietto in-
uiatoli da Timandro Castellano della
Rocca, e Secretario della mia Signo-
ra. Principe, non è tempo di dormi-
re; i vostri Consiglieri vegliano à i
vostri danni, e vi stanno attorno per
precipitarui.

Dis. E chi conturba la mia quiete con
voce d'affanno?

Cust. Il Paggio della Custodia.

Dis. Forfi sei tù, che m'insidij la vita?

Cust.

Cust. Io sono, che veglio per la difesa
di V. A.

Dis. Di, che chiedi?

Cust. Vengo à presentargli questo Vi-
glietto per parte di Timandro.

Dis. Aspetta, non ti partire. *Legge il Vi-
glietto.*

Serenissimo Principe.

LA Rocca minaccia ruina; i mascherati
amici di V. A. procurano debilitarla
di fondamenti, mentre cercano allonta-
nare, per mezzo di V. A. i Serui della
Principessa sua Consorte. Auuerta V. A.
à non s'applicare à così peruersi consigli,
perche, rouinata la Rocca, hà perduto il
Principato, e non vi è rimedio à potersi
difendere. S'approffitti dell'auuiso, men-
tre resto Di V. A.

Humilissimo Seruo Timandro.

Spropòsitato Viglietto: nè anco intendo
quanto voglia inferire To, rendi que-
sto à Timandro, e digli, che non ardi-
sca da qui auanti scriuermi lettere, e
tuggerirmi finili chimere, e che quan-
do brama da noi cosa alcuna, venghi
à trouarci.

Cust. Obedisco. Pòuero Principe! deli-
ra, se trà deliri corre ai precipitij.

Dis. Stacciata profuntione, scriuer Vi-
glietti! I Serui, voglio, che m'inchi-
nino, parlino, e forsi non gradirò sen-
tirgli.

S C E N A I V.

Giocondo con Fiori , e Dissoluto .

Gio. **T**Orno à riceuere i comandi di V. A.

Dis. Tanto indugiasti? E dou'è Libertino?

G. Nò lo viddi dall' hora di pranzo in quà.

Dis. L' inuiai poco fa , che dicesse ad ambidue , che quanto prima vi trasferisti à queste mie stanze .

Gio. Non portò il comando , e non è cōparso . Mà come vn Libro qui per terra?

Dis. Lascialo pur stare ; sempre mi sei più caro , o Cavaliero , con l' espressione della tua gentilezza . E che fiori son cotesti così belli ?

Gio. Mi furono regalati da vna Dama amata da V. A. aciò a lei li presentassi ; se si compiace , eccoli .

Dis. Ben me l' immagino . Gli riceuo come delitie più care , e per il sollieuo dell' agitato mio cuore .

Gio. Godo incontrare le sodisfattioni di V. A. mà non mi pare , che il suo sembiante ritenghi la solita allegrezza ; qualche pensiero mordace di sicuro l' affligge .

Dis. Ti dirò : gli accidenti occorsimi in questo giorno mi tengono alquanto sospeso , & in particolare quello , che intendeuo fare con lo scritto all' Amico , e se bene faccio forza à me stesso , non posso diuertire sospensione così à me odiosa .

Gio. Causa furono quelli Serui della Prin-

ci-

cipeffa , per dirla in secreto , sono i congiurati , ed i ribelli contro di noi , ed i fomentatori d' ogni disturbo di V. A.

Dis. Veramente dall' apprensione nasce il disturbo .

Gio. Per me gl' allontanerei dalla di lei seruitù .

Dis. Son cari alla medesima , per hora non posso risolvere . E non ci faria altro rimedio per vscir dal Laberinto .

Gio. Se si compiace gradir la mia fedeltà , mi segua senza mai distaccarsi ; e vedrà , che fugata la passione , fuori dal Laberinto trionferà l' allegrezza . *parte .*

Dis. Che risoluo? resto , ò pur seguo il Cavaliero? A che mi consiglia l' agitato mio cuore? Miei spiriti confusi , che risoluate? Sì , l' arbitrio è libero . *Si drizza per partirsi .* Si scappi dal laberinto , si dileguino le cure . Anzi nò ; fermati , o mia volontà , non così presto risolui ; ben la memoria mi rappresenta la duplicata vicenda degli auuisi del Cielo . Se attendo la terza , e chi m' assicura lo scampo . Torna in te stesso , ò Principe ; non dar fede a chi ti consiglia . Cura la piaga , hor che sanar si puote , e fuggiranno i dolori . Sì , sì , così risoluo .

S C E N A VII.

Principessa , Dissoluto con fiori .

Prin. **F**erma i passi , o Principe , non affrettar la partenza .

Dis. Ecco la Principessa ; ed è pur vero , che negli accidenti della mia sorte nò ritroui , che oggetti d' affanno .

D 6

Prin.

Pr. Che dici? Ti contenti darmi vdienza.

Dis. Si cangiarono le dolcezze in martiri;
e che deui dirmi?

Prin. Che deuo dirti, mi chiedi, eh?

Dis. Sì; questo, e non altro.

Prin. Ah disleale! e non ti souengono gli
oltraggi, che mi facesti? Ancor di ssi-
mulati i mancamenti? Anco pretendi
celare le ruine machinate contro di
me? Non è più tempo di lusingarmi,
sono scoperti i tradimenti.

Dis. Che tolleranza tormentosa.

Prin. E come ti bastaua il cuore, come ti
detraua l'ardire donar quello, che non
è tuo? Forfi ti scordasti l'honor di Ca-
ualiero? Forfi desimparasti à mantener
la fede? E noi fai, o perfido, che non
si trasferisce il dominio, se non delle
cose proprie. Di, che rispondi inhumano?
che dici barbaro?

Dis. E che vuoi che risponda? La confusio-
ne mi defanima. *Prin.* con ragione vi
dolete, confesso, che hò errato.

Pr. Non puoi negarlo; cangia sti pensiero.

Dis. La confusione del mio semblante pur
troppo lo palesa.

Prin. Principe, mi amate?

Dis. Quanto me stesso.

Prin. Credete esser da me egualmente
corrisposto?

Dis. Per mille forme lo comfermo.

Prin. Le vostre attioni rendono a presso il
mio credere bugiardo ogni vostro deto.

Dis. Imponetemi il modo per sincerarmi.

Prin. Porgetimi cotesti fiori.

Dis. Eccoli.

Prin.

Pri. Apprendete da questi la fragilità del
vostro viuere.

Dis. Così prometto, e basta per sincerarui.

Princ. Sel dite da vero.

Dis. Parla il core.

Prin. Quando il cor parla à congresso v'
attendo, verrete?

Dis. Verrò, e tanto prometto.

Prin. Mio Principe addio.

Dis. Pietosa Conforte à ragione si quere-
la, mentre, che io, che quanto me stesso
dourei ossequirla, fin'hora la disprenzai.
Mà ben cominciano ad aprirsi le
luci dell'intelletto alla rimembranza
di me stesso. Seguirò la Conforte, fug-
girò le sirti di quelle persuasioni, che
m'inuolano la quiete, che mi spingono
al naufragio di mille cure. Muterò.
costumi, detesterò le mie dissolutezze
Farò che...

S C E N A VI.

Articcio, e Dissoluto.

Art. **P** Principe, se si compiace ascoltar-
mi, vorrei parlargli.

Dis. Con quale impropria richiesta m'of-
fendi? Parla pur liberamente.

Art. D'vna gratia vi supplico.

Dis. Porta sti il memoriale?

Art. Pretesi, che la mia confidente ser-
uitù mi dichiarasse esente di mettere
in carta.

Dis. Dissidasti poch' anzi della mia fede,
mi

m' astringesti assicurare col proprio sangue la promessa, e benche Principe, mi negasti tal esentione.

Ars. L' importanza dell' accidente così richiedeva.

Dis. Non è più tempo di lusingarmi. Sott' habito d' amicitia v' a mascherato il tradimento; ben lo conobbi.

Ars. Forse scopri l' A. V. i congiurati?

Dis. Son quasi certo di chi mi tradisce.

Ars. Supplico l' A. V. à farmeli palesi.

Dis. Meglio per te sia il silentio. Esponi quanto chiedi.

Ars. V. A. mi risponde in vna certa maniera, che mi fa dubbioso di riceuer la gratia. Pure voglio arrischiare la domanda; mentre che V. A. si compiaccia mantenere l' amicitia, la supplico allontanare i Serui della Principessa.

Dis. Non posso per hora compiacerti.

Ars. E perche?

Dis. La loro fedeltà m' obliga à douuta corrispondenza.

Ars. Auuertite, o Princioe, che restano violate le leggi dell' amicitia.

Dis. Gli amici non vanno in maschera.

Ars. Non intendo l' enigma.

Dis. A suo tempo resterà disciolto.

Ars. Dunque V. A. hà obligato la confidenza, e postergato l' affetto verso di me, e del Cavaliero del Diletto?

Dis. Il zelo pietoso de' Serui di mia Conforte verso la mia saluezza, mi resero obligato à nò dispresare i loro consigli.

Ars. Escludono però le dolcezze, bandis-

cono

cono i contenti di V. A. Che rabbia!

Dis. Resteranno almeno terminate le congiure.

Ars. Voleuo presentarle vn Galano con vna Lettera; consegnatomi da vna Dama sua fauorita.

Dis. Non voglio Galani, nè più mi curo legger Lettere. Riconsegna il tutto à chi te lo diede.

Ars. Principe, mi chiamo offeso.

Dis. Tanto ardisei. Parti.

Ars. La rabbia mi diuora. *parte.*

Dis. Assai mi trattenni à bada con l' amico, forse vno dei mascherati. Molto mi disse la Principessa; sospiro la sua presenza, e conforme il concertato al congresso m' inuio. *Nel partire è tirata vn' arcibugiata, e casca il Principe.*

S C E N A V.

Timandro, Custodio, Dissoluto caduto in terra.

Tim. **V** Disti il tiro della pistola?

Cust. Negli appartamenti del Principe così strani accidenti?

Tim. Parmi sentire il puzzo. Fù qui senz' altro.

Cust. Che farà?

Tim. Vn' altra volta il Principe disteso al suolo?

Cust. Forse à lui fù diretto il tiro, e sarà stato colpito.

Tim. Gran miseria d' vn colpeuole. L' Ab-

bisso

bisso, e che è nel centro della terra, lo tira, nè può solleuarsi.

Cust. Con tal visita imparerà implorare l'aiuto del Cielo.

Tim. Immobile non parla. Voglio accostarmi.

Cust. Credi sia l'offesa pericolosa?

Tim. Nè meno fù colpito.

Cust. E perche così esangue è suenuto?

Tim. Son effetti d'vn'eccessiuo timore.

Cust. E come tanta crudeltà contro vn Principe ne' proprij Appartamenti?

Tim. Dalle colpe nascono l'auuersità, e sono esequite dagl'istessi colpeuoli con l'instigatione di Satanasso.

Cust. Hor via, ricòduciamolo alla camera.

Tim. Son per aiutarti.

Cust. Ancor non parla.

Tim. A questo stato conducono le sceleratezze.

Cust. Con il termine dello spirito, termina l'insidie il tentatore.

SCENA OTTAVA.

Austera, ed Amaranta.

Am. **E** Ben, compagna cara, come s'auanzano le tue speranze al Trionfo? Che fa il Principe? che pensa?

Aust. Poco pensa, meno fa, anco mi sdegna, non mi cura.

Am. Lo vedesti?

Aust. Appunto questo bramaua; onde mi tratteneuo con la Principessa.

Am.

Am. Sapesti, che gli fù tirato vn'archibugiata?

Aust. E fù colpito?

Am. Nò.

Aust. Quanto e pietoso il Cielo!

Am. L'accidete fù effetto della mia virtù per ammollirlo, acciò torni in se stesso.

Aust. Mà però l'orditura fù con l'instigatione de' mascherati amici, che procurano le di lui ruine.

Am. E pure, infelice, simili auuisti di spauento non stima.

Aust. Vn colpeuole abituato è vn caduero insensato; solo i raggi del Sole di giustizia lo ponno rauuiare.

Am. Che faremo?

Aust. Vedo uscire il Paggio di Camera del Principe à noi diretto. Attendiamo.

SCENA NONA.

Libertino, Austera, ed Amaranta.

Lib. **A** Llegrezza, e libertà; gratti la rognna; chi denaro non hà. Il Principe mio Signore però stà molto addolorato, & hà scampato vna gran burasca, onde... Mà ecco le Pellegrine. Che chiedete? Dimandate pure, perche vi vuò fare ogni sorte di seruitio, hauendo prouato, che sete virtuose, e massime nell'Astrologia.

Aust. Ci tratteniamo per attender l'hora dell'vdienna; onde se non vi fosse discaro, vi supplichiamo d'introdurci, quando

do

do però sia commodo di S. I. A. M. Ma sete molto allegro, dateci qualche nuoua.

Lib. Il Libero Arbitrio è uscito dalla catena, ed io hò reso la carica, e vi ringratio, perche sette state indouine. Quanto all' vdienza poi, per hora non vi posso seruire, perche il Principe, per vn' accidente occorsoli d'vn tiro di pistola, benche non colpito, è talmente esagitato, che è quasi fuori di se stesso.

Ama. Portentosi accidenti!

Lib. Ma mi merauiglio della loro compitezza, che per essere state altra volta licentiate con poca creanza, si pigliano briga di ritornar di nuouo.

Ama. L'affare, che si muoue à trattar con questo Principe, è di tropp' importanza, e di molto suo vtile. Egli però ci discaccia, perche non lo preuede.

Lib. Hò paura, che non habbi visto troppo, e che per troppo vedere habbia smarrito la vista, perche hora sospira, e doglioso chiama la Priucipessa.

Au. Oh felicissimo auuiso!

Lib. Horsù mi vuò pattire.

Ama. Andate pure.

Au. Rendiamo gratie degl' auuisi.

Lib. Conseruatevi diuote Pelegrine. *parte.*

Ama. Senz' altra visita il Trionfo è sicuro. I serui della Priucipessa daranno l' intiera perfettione in questa notte.

Aust. Hora è necessario riuederla, e con motiui di consolatione, indurla à venir con noi alla solitudine.

SCE-

Badarillo con vnarete da pescare, e Tartufolo da cieco.

Bad. **H** Ora, che i nostri Padroni sono quasi fuori di speranza di trionfo, han dato il passaporto à noi, che si lasciamo vedere, e che gli diamo qualche aiuto. Hò preso queste reti fingendomi pescatore; mà il pescar sott' acqua torbida, oggidi di rado riesce, e il più delle volte senza pigliar nulla, si resta infredato, e si perde la sanità.

Tar. Allegri, Badarillo; che io col fare il cieca potrei forse guadagnar qualche cosa; non ti perder d'animo, dammi il braccio, e stà in tuono.

Bad. Alla sorte tenteremo il vado, e se la coglie, colga.

Tar. Quando vien gente, e tù fammi cenno.

Aiuto, & i sudetti.

Aiu. **M**' Inuia il Signor Principe per vedere se Libertino si vede per queste stanze. Mà, che fanno questi Pescatori.

Bad. Zi, zi, vn Paggio.

Tar. Fate la carità al Ciecco.

Aiu. Stanno alla porta, i Ciechi, e non per l' Anticamera; via. E tù, che chiedi Pescatore?

Bad. Hò guidato costui per fargli piacere, che me n' hà pregato.

Aiu. Perche non vai alla pesca, se vuoi guadagnare.

Bad.

Bad. Signore, habbiamo quasi perse le speranze. La nostra è vn'arte fallace.

Tar. Eh via, Signore; fate la carità.

Aiu. Via, leuateui di qui, e andate alla porta vi dico.

Bad. Ei non hà il filello; lo dice troppo chiaro. Andiancene.

Tar. Oh tu sei pur vigliacco! bisogna star sodi. Signore, non si potrebbe vedere il Principe?

Aiu. Altro pensiero hora lo tien sospeso.

Tar. Dunque non vi è pietà per noi?

Aiu. Vi dico, che voi partiate pròtamēte.

Tar. Almeno non ci licentiate di qui.

Aiu. Se non volete partir con le buone, altri forsi vi licentieranno con le perliche. Badate pure; à riuederci. *parte.*

SCENA DECIMASECONDA.

Principessa, Austerà, Badarillo, e Tartufo.

Tar. **V**oglio, che facciamo l'ultimo sforzo, e stiam saldi, come trauertini. Non può fare, che qualch'vno non si moua à pietà.

Bad. La vedo male auuiata. Mà, zì, zì, ecco la Principessa con vn'altra seco.

Tar. Hora facciamo colpo senz'altro; non t'auuilire.

Pr. Mi si era scordato pigliar quella scatola di gioie per inuiarla in offerta al Tempio, che il desiderio di seguirui, mi haueua fatto scordare ogn'altro interesse.

Aust. Non occorreua, che V. A. pigliasse questo disagio; sarei venuta io, e lei si fa-

sarebbe auuiata con Amaranta alla solitudine.

Prin. Hò caro, che l'offerta segua di mia propria mano, per raccomandare à quei sacri Ministri il mio Consorte. Mà, che poueri son questi?

Tar. Illustrissime Signore, fate la carità al Cieco.

Prin. Parmi raffigurargli. Vien quà tù; non sei quello, che mi leuasti di mano vna carta? E quest'altro, non è egli quello, che me la diede à leggere? Come in oggi fa itù il pescatore, e l'altro è cieco?

Bad. Signora, chi serue ingrati, così và.

Tar. Pouerini siamo stati assasinati.

Prin. E à chi seruisti? chi erano i vostri padroni?

Bad. Forestieri; & anco ci hanno frodato il salario.

Prin. Dimorauano in questa Corte?

Tar. Eh Signora, non ci fate tanto penare; dateci la carità.

Prin. Rispondi tù.

Bad. Che volete voi ch'io dichi guardate la mia miseria.

Aust. Questi di sicuro sono Seruitori di quei pessimi Consiglieri, che sotto habito mentito vengono à lusingare il Principe; mà già hà conosciuto le loro frodi.

Prin. Oh! s'io me n'accertassi, vorrei...

Au. Fermate Signora, lasciate interrogare à me. Senti tù, che fai il Cieco che chiedi dalla Signora Principessa? che

che addimandi? oro? argento? parla, che è pronta à souenirti.

Tar. Mà auuertite di non burlare i poueri ciechi. Mi volete dare quello, che chiedo eh? Allegri.

Aust. Sì ti diffi.

Tar. Mi pongo ingenocchioni, e vi porgo vna supplica, che vi degnate riceuermi, Illustriss. Principessa, nel numero dei vostri confidenti, e nel possesso della vostra gratia.

Aust. Questo è vno di quelli di sicuro All'altro.

Princ. E pur è vero, ò Cielo!

Aust. E tu, che bramì, o Pescatore?

Bad. Già, che la pesca non fa per me, e poco, o nulla si piglia, anch'io chiedo d'esser compagno al Cieco.

Aust. Resta chiaro il tutto, appunto come à prima vista giudicai. Che ne dite, Signora?

Prin. Ah mentitori infami! Setui ignominiosi! Leuateui di queste stanze; bene alla dimanda vi rendesti palesi, Via poueri arroganti.

Aust. Fuggite Facchini d'abisso; à bastanza vi lasciasti intendere.

Bad. L'imaginatione fa caso; già me lo sognai. Tartufolo mi tradì. *parte.*

Tar. Badarillo, Badarillo, non partire; scioglimi almeno questa benda. Sì, fugge come il vento.

Aust. Affrettati, cieco simulatore.

Tar. Ah Pellegrina! me l'affibbiasti; non sempre toccherà à te la padronanza; farò

farò le mie vèdette anch'io vna volta.

Pr. Ancor non tralasciano l'impresa questi maligni per tradire il mio Principe?

Aust. Non dubiti, Signora, che si lasci più lusingare.

Prin. Dio così voglia. Partiamo alla volta del Tempio.

Aust. Amaranta ci attende. Andia mo

S C E N A X I I I.

Dissoluto, con Libertino.

Dis. **H** Or senti tu Libertino se arriuasero i Serui della Principessa fammi subito auuisato intendi?

Lib. Farò quanto comanda V. A.

Dis. Finalmente mi si recano sensibili i rimproveri della mia Principessa: mentre, hora il mio cuore è fatto bersaglio à i colpi mille passioni ora à sacietà conosco, che frà dilette del senso hò trouato la morte, e frà lusinghe de mascherati amici vn eccesso di miserie, e da chi posso pretendere la mia disperata salute, se non hò saputo conseruarmi nello stato dell'innocenza? se hò abusato la pietà del Cielo? Misero! già le Furie mi circondano per diuorarmi, già preuedo i fulmini, già si spalancano gli Abissi. Fuggirò forsi? Auerti, o Principe, che col fuggire non scapi l'ira d'un Cielo sdegnato. A qual partito dunque m'appiglierò fràperate dubbiezze?

S C E N A X I V.

Giocondo, Arficcio, e Dissoluto.

Gio. **S** E mi fa lecito, ò Principe, presentarle il partito, io lo tēgo appres-

so di me registrato in due sole parole.

Ars. V. A. si compiaccia sentire.

Dis. Indietro pessimi Consiglieri; e chi vi diede licenza di passare in questi Appartamenti, se già ne fosti licenziati?

Gio. Il desiderio di ritornare nella gratia di V. A. per ridurla nello stato delle primiere dolcezze.

Dis. Son scoperti i tradimenti, hò conosciuto a proua, che i vostri diletti son veraci miserie. Partite per sempre, nè più ardite comparirmi auanti.

Gio. Principe, delirate.

Ars. Anzi frà disperate dubbiezze vaneggia.

Dis. Perfidi inuolasti il mio decoro, mi rendesti odioso, non dirò alla Conforte, mà al Cielo istesso.

Ars. Parlerò, che possa intendermi. Principe sete priuo di senno.

Dis. Arrogante, che vuoi inferire?

Ars. Se V. A. discaccia chi procura i suoi auanzamenti, forsennato di uerrà preda del duolo, misero auanzo d'vna morte ignominiosa.

D. Per ch' all' vltimo respiro rimiri il Cielo benigno; mi farà delitiosa la morte.

Ars. Vn reo carico di demeriti non è degno di prouar benigni influssi, mà rigorosi ecclissi.

Dis. E maggiore la pietà del Cielo, ch' il mio demerito.

Ars. Nò che solo il fuoco d' Auerno può annichilare le trascorse dissolutezze.

Dis. Tanto auuilisci le mie resolutioni?

Così

Così sfacciatamente mi publichi per dannato; per repobò?

Ars. La mia tentatione non colpisce. Creppo di rabbia.

Dis. Sono frà l'agonia delle confusioni.

S C E N A X V.

Libertino, Dissoluto, Arsiccio, e Giocondo.

Lib. I Serui della Principessa appunto hor hora sono arriuati; comanda V. A. ch'io gli introduca.

Dis. Sì, digli, che passino.

Ars. Amico, siamo scoperti; che incontro di vergogna!

Gio. Che cimento di rossori!

Dis. Non partite; hora si scopriranno le congiure.

S C E N A XVI.

Timandro, Custodio, e Sudetti.

Lib. Eccegli alla presenza di V. A.

Dis. Ritirati.

Lib. Questi sono i Consiglieri, che Dio gli mantenga, ben creati, e galant'huomini.

Dis. Parti, dissi.

Lib. Oh ci sete eh? lanternoni da galera. Eh questa volta voi non hauete à far con il Libero Arbitrio, hauerete il vostro conto fin'al bus dell' Alfabeto.

Tim. Trà gli orrori della notte fiam venuti,

E

nuci,

nuti, o Principe, per apportare la luce alle vostre azioni.

Cust. Dalla nostra assistenza vedrà V. A. discoperte quelle congiure, che spogliano d'allori la vostra Consorte.

Dis. Oh quanto bramati giungesti per solleuarmi da' dolori di morte.

Cust. E qual nuoua cagione di disturbo sopraggiunge per tirannegiarui.

Dis. La presenza di chi anco sgridato non s'allontana.

Tim. E doue sono i contumaci, che non paumentano i vostri rigori?

Cust. Ah perfidi!

. Lungi ministri dell'iniquità, lungi Consiglieri maluagi. Allontanateui scelerate guide; voi dico, che co' vostri allettamenti allucinate gli sguardi, acciò non vegghino il sentiero delle verità. Fuggite questa Regia, chiudeteui nelle spelonche più orribili dell'abisso.

Gio. Ricoperto di vergogna parto per mai più riuedere questa Corte.

Tim. E tu lusinghi l'indugio?

Cust. Per sperimentare il castigo. Atendi.

Ar. Bestemmiando la mia primiera caduta, fugo la presēza di chi nelle mie vergogne seppelisce ogni mio valore. Scatenateui Mostri d'Auerno, inghiottitemi abissi; fui codardo, fui vinto.

Dis. Partirono gli empi, restando io per sēpre obligato al vostro merito, cari Serui. Oh quanto vi deuo, oh quanto vi stimo, e doue lasciasti la mia Consorte?

Tim. Parti, nell'arriuo della notte, verso la soli-

solitudine, con le Pellegrine, per diuertir quelle pene, che per il zelo della vostra salute, proua sempre più mordaci nel seno.

Dis. Amorosa Principessa! sospira le mie follie, ed io piango la sua lontananza.

Cust. Da lei riconoscete, o Principe, le vostre vittorie.

Dis. A voi anco son tenuto, e à quelle deuote Pellegrine; molto mi dissero, molto oprarono.

Tim. Hora, che risoluate?

Dis. Seguire la mia Consorte alla solitudine; già i rimorsi della coscienza mi portano alla rimembranza quei diletti incontrati per feruire alla compiacenza di coloro, che con pazzi concetti mi diuertuano dal mio debito, e dall'osservanza della legge.

Cust. Non disperate il perdono; fateui coraggio, prudentemente risoluate.

Tim. Andiamo con Custodio.

Dis. Mia Reggia, mio Principato, miei Vassalli addio. Pur vna volta da voi mi disciolgo piaceri fugaci, che sott'habito d'aure tranquille mi portasti à naufragare frà le Cariddi. Tesori, grandezze vi lascio; à voi mi tolgo; non si curi di dominare chi sospira la quiete. Amici per sempre addio.

S C E N A X V I I .

Tartufolo, e Badarillo.

Tar. **E**H, che me l'imaginauo, che gli allori de nostri Padroni volef-
E 2 sero

sero tramutarsi in vrtiche. È stato vn brutto trionfo questo.

Bad. Oh gran mutatione hà fatto questo Principe! mai l'hauerei creduto.

Tar. Oh ch'io habbia à ritornare con le trombe nel sacco, non la posso rodere; almeno ci rendessero i nostri fagotti.

Bad. Se ci tratteniamo vn poco più, ci faranno fagotti da bastone.

Tar. Certo, che tù dici di là dal vero da Verona; lo vedo molto bene; ma quei fagotti! non mi ponno vscir di mente.

Bad. Andiancene, e feniamaola.

Tar. Orsù fagotti addio, almeno ricordateui, che Tartufolo vi hà portato adosso con fatica, e vi lascia con le lagrime agl'occhi.

B. Più che penso al Principe più mi vado trafecolando, voleua tanto bene al mio Padrone, e poi ha fatto come il fumo.

Tar. E quella ladra fassina della Princ.....

B. Via andiancene, che mi par sètir gente

Tar. Piglia la porta, che ti piace, ch'io farò la dipartenza con questi Cortigiani.

Bad. Che Cortigiani? Vien via, e non parlare, se non vuoi incontrare cimenti di tua vergogna, scimunito.

Tar. Oh non è douere dirgli almeno due parole?

Bad. Tù mi vuoi fare entrare in collera, e ti lascierò qui.

Ta. Nò, nò, non gli voglio mica andare à trouare. Parlerò a queste stàze per loro

Bad. Sentite spropositi.

Ta. Orsù, gente allegra, io faccio modicū che

che voi mi riuediate più non lo credete perche fareste più pazzi voi, che io; la disgratia hà volsuto, ch'io ritorni scarico. perche gente più astuta hà saputo giuocare meglio del mio Padrone, e vi par poco, che non abbi trionfato dal bastone; Orsù, se voi volete mè, sapete doue stò; e se io voglio voi cercherò di aiutarmi. Se bene parto con la rabbia adosso verso i Monti Caspi a vedere giustitiare gli Ebrei. *parte.*

S C E N A XXI.

Solitudine.

Austera, Amaranta, Principessa con vn'inuolto dentro vna Testa di morto, Disciplina, & altro.

Prin. **O**H come fra queste solitudini, fugate le passioni, proua il mio core i piaceri, senza mischiãza d'amarrezze, e le delitie più perfette! Ma ditemi ò care, quãto si tratterrà il mio Còforte a comparire? lo deuo quì attendere?

Au. Frà poco farà da te. Impugna fra tãto l'armi dell'oratione per tenere lótan i ribelli, per asicurar le vittorie, ch'io mi ritiro per attendere il suo arriuo.

Prin. Non m'abbandonare ti prego.

Au. Resta sicura della mia assistenza *par.*

Ama. Ti lascio, ò Principessa; mai più mi riuedrai, mentre sequestrata dal secolo assicuraisti il possesso d'vna pace tranquilla. Mi pregio delle tue vittorie, delle quali io ne fui ministra, e parto

per farmi foriera delle tue glorie. *par.*
Prin. Non hò parole da esprimere le mie obligationi; Il Cielo supplica alle mie mancanze. Qual maggior consolatione può riceuere vn'alma fra queste solitudini, ch'essere allettata dalla speranza di douere vn giorno godere il diuino sembro ante? L'allegrezze di questo Mondo, ripiene, ò di vanità, ò di pētimento, non hanno punto di paragone con quelle, che promette l'eterna beatitudine. Sù dunque, ò mio Redentore, scordati delle mie mancanze, e con legame d'amore, teco allaccia quest'alma. Fà, ch'il mio Consorte vinca i suoi ribelli; Inuia i tuoi Cortigiani a proteggere le mie parti in queste boscaglie, mentr'io per dar riposo alle mie stanche membra, chiudogli occhi alla luce, ma apro il cuore alla ruggiada delle tue gratie. Mio Dio aiutami. *Si pone à dormire.*

S C E N A XIX.

Timandro, Custodio, Dissoluto in habito di penitente, e Principessa, che dorme.

Tim. Questo, ò Principe, è il luogo del Trionfo, questo è il Campidoglio.

Cust. E non vi piace così delizioso teatro?

Dis. Non credo a me stesso, perche la povertà del mio spirito è indegna del tesoro di tante beneficenze.

Cust.

Cust. Souuengati, ch'il primo attributo del Cielo è la clemenza.

Dis. Non può riceuere il guiderdone delle sue gratie, chi in qualche parte non si fa degno di riceuerle.

Cust. La tua Consorte ottenne benigno rescritto, tocca à te hora registrarlo con l'emenda.

Dis. E doue si ritroua? Pur mi dicesti, che alla solitudine m'attendeva.

Tim. Eccola, che dorme, ma co' sospiranel la tua presenza.

Dis. Amorosa Consorte, spirito dell'Anima mia. Oh Dio! vorrei, destarla, acciò con le sue voci rigorose si, ma soauu, togliesse dal mio cuore l'amaro del tormento.

Tim. Nò, fermati, che da se stessa si desterà.

Dis. Affannata sospira. Deh concedete, che con teneri amplessi al mio seno la stringa.

Cust. Gli effetti della gratia operano in vn'istante. Principe, vogliam partire, resta festoso, e vigilante custode di tua Consorte; mà ricordati, ch'il Trionfo consiste nella perseveranza.

Tim. Anch'io ti lascio, mà non t'abbandono, o Principe, soggiungendoti, che vn'aggregato di colpe, richiede condanna sodisfattione per abolirle.

Dis. Anco frà reprobi framischiato mi giudicate? Oh Dio! ed hò sguardo per rimirare la luce?

Tim. Non t'auuilire, dissi, quanto alla pena, già che la colpa, che fù condonata

per

per gli atti della primiera detestatione.

Dis. Prometto di consumare frà i rigori d'vn'austera mortificatione il misero auanzo de' miei giorni di vita.

Cust. Questa solitudine diuerrà vn Paradiso.

Dis. E vi partite? Lasciate almeno, che v'abbracci, e che vi baci, amati miei difensori.

Cust. Frà queste boscaglie faremo sempre tuoi tutori, e spettatori del Trionfo.

Tim. Quali noi siamo, la tua Consorte te lo paleserà à suo tempo. Resta con la tema del Cielo. *Parte.*

Di. Mai mi scorderò di voi, forieri d'ogni mio bene. Oh quanto è vaga la Principessa! voglio destarla; non posso più contenermi. Sù, sù, svegliati, Anima mia; mira il tuo Consorte, che non più Principe; ma penitente, frà queste solitudini piange le trascorse follie, sospira il perdono.

S C E N A XX.

Principessa, che si desta, e Dissoluto.

Prin. Ah, fosse pur vero.

Dis. E non mi credi?

Pri. La tua dissolutezza mi toglie la credenza.

Dis. Deh mia cara; apri le luci, uon rinouare il mio duolo.

Prin. Oh Dio, che sogno.

Dis. Nò sogni nò; presta fede à i miei detti.

Prin.

Prin. E' pentito?

Dis. Dissi, che piange le trascorse follie.

Prin. E tu chi sei - *si sveglia.*

Dis. Non mi riconosci? ò pure, perche già ti sprezzai, hora di me più non curi?

Prin. Parmi delirare frà i sogni.

Dis. Forse queste spoglie di penitenza ti recano stupore? Sò pur, che mi diceui, che sotto i cilicij si conserua la candidezza del cuore.

Prin. Pur ti rauiso. E chiquà ti condusse?

Dis. I tuoi Serui.

Prin. E doue sono?

Dis. Partirono, mà alle nostre difese.

Prin. Sai chi sono questi, che miei Serui appelli? Son ministri dell'altissimo; vno l'Angelo del Santo Timore, e l'altro Custode.

Dis. Ben ritornato in me stesso, me lo suggeriu il cuore, massime quando vno di loro mi disse, che già m'era stata condonata la colpa per gli atti della primiera detestatione, mà nò già la pena.

Prin. E quelle deuote Pellegrine altro non erano, che la Tribulatione, e la Penitenza, che sotto habito incognito sospirauano le nostre vittorie.

Dis. Oh Amazzoni di Paradiso. Mi dispiace, che le mie potenze non faranno bastanti à discoprirli vn cuore eternamente obligato.

Prin. E caderai mai più?

Dis. Mai più caderò mia vita.

Prin. Mi amerai?

Dis. Sì.

Prin.

Prin. E qual segno mi dai?

Dis. Sospiro il preferuatiuo dal Cielo.

Prin. Oh come il mio già mortificato candore à fronte del tuo cilicio v'è ripigliando i suoi splendori!

Dis. Tù frà questi orrori sei la mia stella, che mi comparti la luce.

Prin. Oh Dio!

Dis. Che hai?

Prin. Chi t'assicura il perdono?

Dis. L'attributo della pietà di quel Dio, che si lascia vincere da vna semplice stilla di pianto, da vn sol sospiro.

Prin. Questo è il tempo, o mio caro; il ritardarlo faria vn'effetto di stupidità, ouero d'ingratitude.

Dis. Non partirò mai da' tuoi cenni.

Prin. Ritiriami in questa parte, luogo più à proposito per l'oratione.

Dis. Ti seguo.

Prin. Hor qui genuflesso, prima di cominciare à porger suppliche, attendi.

Aprè l'iuolto, che portò seco.

Dis. Cielo, pietà!

Prin. Questa è quella gioia, che già, come schifoso auuanzo di morte, non volesti accettare, mà la consegnasti a me; ond'io replicai, che per te l'hauerei conseruata. Hor eccola; prendila, che ti seruirà per memoriale di pace, e di ricordanza di douer ridurti come questa, in ossa spolpate, non te la staccare dal seno.

Dis. Così morendo al Mondo, viuerò à Dio. O pregiato memoriale.

Prin.

rin. Questa rigida Sferza, in munitione de' tuoi falli, prendi; & adoprandola volontario, per ridurre il senso al freno della ragione, riconosci la pietà del Cielo, mentre alla tua elettione rimette il castigo.

Dis. Con questa apprenderò fuggire della fourana Giustitia i colpi più seueri.

Prin. Hora mio diletto, indirizzando le preci, disciogli i voti, ch'io tecogodendo, mi cibarò di questo nettare di Paradiso.

Dis. E che può proferire questa lingua, che fù feconda di tante inhoneste locutioni? Mio Dio, tù solo puoi restituire all'Anima mia lo stato dell'innocenza. Tu solo mio Nazareno amante, puoi col fuoco del tuo amore consumare quelle pessime compiacenze, che mi hanno reso fin'hora ribelle de' tuoi precetti; Ah perche non sento per dolore spezzarmi il cuore. Che sarà?

SCENA VLTIMA.

Machina.

Due Angioli, vno con vna Corona di Rose, e l'altro con vna Croce, Principessa, e Dissoluto genuflessi.

Ang. con Croce. **P**ER assicurare le tue vittorie, ò pentito mortale, prendi questa Croce; Con questa il Nazareno Monarca vinse la Morte, e debellò l'In-

l'Inferno; in questa fissa di continuo lo sguardo; questa impugna contro i ribelli, e questa fiati guida nel pellegrinaggio di questa vita al retto cammino della virtù, acciò con felicità possi giungere, seguace del Redentore, alla Patria del Cielo.

Dis. Oh Legno Sacrosanto, oh Albero di vita!

Ang. con Corona. Questo Serto, è Principessa, per coronare il Trionfo ti porgo, e cingendoti il crine, spero di goderti in breue mia Compagna per sempre gloriosa. Souuengati la perseveranza fino all'ultimo addio con il tuo Conforte.

Prin. E che gratie son queste, è mio Dio?

Ang. con Croce. Con simili regali honora il Signore chi si fa degno de' suoi amori.

Ang. con Corona. Così trionfa alma costante in Cielo.

IL FINE.

